



FORMAZIONE TEOLOGICA

PERIODICO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto



*In copertina: dipinto absidale presso la
Cattedrale “Santa Maria della Marina”
in San Benedetto del Tronto, realizzato
da padre Ugolino da Belluno nel 1993.*

Formazione Teologica

Periodico della Scuola di Formazione Teologica
Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto

Anno 1

numero 0

Presentazione	1
<i>Orizzonti</i>	
“La Chiesa madre. Risorse e sfide della comunità cristiana nel nostro tempo”, <i>don Enrico Brancozzi</i>	4
<i>Approfondimenti</i>	
“Il cammino ecumenico in Italia dal Concilio Vaticano II. Le tappe cruciali”, <i>don Vincent Ifeme</i>	14
<i>Meditazioni</i>	
“Mosè tra compassione umana e provvidenza divina”, <i>don Ulderico Ceroni</i>	24
<i>Vita della Scuola</i>	
Proseguono le lezioni della Scuola di Formazione Teologica	40
Inaugurazione Anno Accademico	41
<i>Biblioteca</i>	44

Presentazione

di Mons. Carlo Bresciani

La nostra fede non si fonda su credenze in qualche modo insondabili e irrazionali: essa ha un fondamento sicuro che è la Rivelazione che Dio ha fatto di se stesso nei secoli a partire dalla creazione e poi via via attraverso i patriarchi, i profeti fino alla sua pienezza nella incarnazione, morte e resurrezione di Gesù. La fede cristiana ha un sicuro fondamento storico. Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio nato da Maria vergine, è il rivelatore di Dio che è Padre. Nella sua vita e nelle sue opere, Egli ci comunica chi è Dio e quale è il suo rapporto di amore con noi esseri umani e con tutto il creato.

Gesù ci ha parlato di Dio e ci ha rivelato il suo vero volto di Padre che ama la vita di ogni uomo, si fa vicino a chi è nel bisogno e vuole che ciascuno possa trovare la strada per la beatitudine e la salvezza.

Nella vita e nelle opere di Gesù possiamo anche capire meglio chi è l'essere umano, chi siamo noi, da dove veniamo e verso dove andiamo, così da vivere da veri figli del Padre che è nei cieli. Gesù, una



volta risorto e salito al Padre, ha mandato i suoi apostoli in tutto il mondo ad annunciare a tutti che Dio è un padre e per chiamarli a far parte dell'unica famiglia dei suoi figli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. La famiglia di questi figli uniti dal Battesimo è la Chiesa.

Capire cosa possa significare tutto ciò per la nostra vita personale e per la nostra vita di comunità che vive in questo mondo è il necessario cammino della fede cristiana. Aiutarci a comprendere meglio tutto ciò è il compito della teologia, che letteralmente significa 'discorso su Dio', ma anche 'discorso sulle opere di Dio'. Essa cerca, alla luce della Rivelazione rimanendo sempre fedele ad essa, di comprendere quello che Dio ha detto e fatto e continua a dire e a fare per tutti noi, affinché la nostra vita possa essere una vita buona, conforme alla sua volontà.

Dio non ha parlato solo ai patriarchi e ai profeti, ci ha parlato in Gesù, ma continua a parlarci ancora oggi attraverso il suo Vangelo letto nella Chiesa e con la Chiesa, così

che possa diventare guida sicura che ci orienta nelle scelte che la vita ci impone. È proprio in questo che emerge il compito fondamentale della teologia: aiutarci a rispondere a domande del tipo: 'chi è Dio per noi oggi?'; 'che cosa ha da dire Dio oggi alla nostra vita di uomini del XXI secolo?'; 'che cosa ci ha detto esattamente Gesù di importante e fondamentale per la nostra vita di

pretendere di far fare a Dio quello che ci pare e piace, con danno nostro e di tutti.

La nostra fede ha bisogno di comprendere bene ciò che Dio ci ha detto ultimamente in Gesù, perché letture superficiali, o strumentali, della Bibbia -come fanno alcune sette presenti anche nel nostro contesto- deturpano il volto di Dio, anche se magari superficialmente si



oggi nei diversi ambiti in cui essa è chiamata a svolgersi (famiglia, lavoro, economia, scelte politiche ...)?', 'perché ha voluto la Chiesa?'.

Se è vero che le risposte a queste domande non sono sempre facili, e tutti facciamo a volte fatica a dare risposte sicure e definitive, allora comprendiamo come sia importante scandagliare pazientemente le Scritture, meditando sapientemente la sua Parola, onde non far dire o

presentano accattivanti e attraenti.

Il cristiano deve essere consapevole della propria fede e, come dice san Pietro, deve essere pronto a rendere ragione, a chi glielo chiedesse ma anche a se stesso, della speranza che scaturisce dalla propria fede (cfr 1Pt 3, 14-17). Proprio per questo la teologia non è questione solo di preti, ma anche di laici credenti che vogliono comprendere e vivere meglio il proprio rapporto con Dio nella Chiesa, poiché la fede

cristiana è un rapporto di vita con Dio.

Se è vero che la conoscenza di Dio non è mai conclusa -nessuno può pretendere di aver conosciuto pienamente Dio- è altrettanto vero che è necessario conoscere per amare e, più si conosce Dio nella sua verità, più lo si può amare per quello che Egli è e nello stesso tempo rendersi pronti ad accogliere il suo dono di amore per ciascuno di noi. Da una parte, occorre conoscere per amare, dall'altra, occorre amare per conoscere. È questa la strada che percorre la teologia e che la teologia aiuta noi a fare.

La nostra diocesi, da molti anni, ha istituito una Scuola di Formazione Teologica per laici. In questi anni essa ha accompagnato, con l'aiuto di competenti docenti, molti laici ad essere più consapevoli della verità della propria fede, svolgendo così un prezioso servizio alla Chiesa e a questi fedeli.

Ora, con questo primo opuscolo, intende lodevolmente allargare il proprio servizio offrendo alcuni contributi, nati all'interno della Scuola o da essa raccolti, ad un pubblico più vasto della nostra diocesi. Ben volentieri appoggio questa iniziativa, augurandomi che incontri il favore di molti e stimoli in tanti laici il desiderio di usufruire della Scuola per se stessi e per il servizio alla Chiesa che sono chiamati a svolgere.

Mi è favorevole questa occasione per manifestare anche il mio sincero ringraziamento al Direttore della Scuola e a tutti i docenti per il prezioso servizio che rendono alla nostra amata Chiesa diocesana.

San Benedetto, 28 novembre 2017

+ Carlo Bresciani
Vescovo



Il Presidente della Scuola di Formazione Teologica Mons. Carlo Bresciani, augura a tutti gli studenti, i docenti e i loro familiari, a tutti gli amici e i simpatizzanti, un Santo Natale 2017 e un sereno anno nuovo.

La Chiesa madre. Risorse e sfide della comunità cristiana nel nostro tempo.



Presidente dell'Istituto Teologico Marchigiano.

Il testo consiste nella relazione tenuta a San Benedetto del Tronto in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico 2017/18 della nostra Scuola. Esso risente pertanto del suo originario carattere orale.

1. Una cornice di riferimento: l'ecclesiologia del concilio Vaticano II

Vorrei strutturare il mio intervento a partire dal recupero dell'ecclesiologia del concilio Vaticano II e soffermarmi successivamente su tre urgenze che mi sembrano prioritarie per il nostro tempo. Ovviamente non è questa la sede per richiamare compiutamente ed esaustivamente i guadagni conciliari, che sono numerosi e complessi. Tuttavia, all'interno del grande *corpus* di testi esistono alcuni passaggi che possiedono una rilevanza e una densità singolari, al punto che hanno finito per rappresentare i pilastri teorici su cui edificare un nuovo modello di Chiesa.

Il primo è la categoria di «popolo di Dio» attribuita alla Chiesa. Ci fu un lungo dibattito all'interno dell'assise

vaticana per discernere quale fosse l'immagine più corretta e più appropriata per descrivere la Chiesa nel nostro tempo. La Bibbia ci offre del resto numerose metafore: la casa, la vigna, il podere, la sposa, il corpo, la famiglia. I padri scelsero di riprendere un'immagine veterotestamentaria che la Scrittura aveva attribuito ad Israele: il popolo. In *Lumen gentium* 9 leggiamo:

«Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse. [...] Cristo istituì questo nuovo patto, cioè la nuova alleanza nel suo sangue, chiamando gente dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio» (LG 9).

Nel numero successivo i padri conciliari operarono un ulteriore passo in avanti e affermarono senza timore che il popolo di Dio è composto da tutti i

battezzati, è cioè un popolo nel quale tutti i cristiani sono uniti da un vincolo di fraternità e sororità, al di là del ministero che essi svolgono nella comunità, del ruolo, della condizione, della cultura, del servizio:

«Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo “un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo” (Ap 1, 6; 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce (1Pt 2,4-10)» (LG10).

Esiste dunque un sacerdozio comune che riguarda tutti i battezzati e che ci rende tutti pari per dignità, in quanto figli di Dio, a prescindere dal ruolo gerarchico che si esercita nella Chiesa. Si tratta di due numeri cruciali per l’intera ecclesiologia del Vaticano II perché a partire da essi viene abbandonato il modello gerarcologico, tipico del secondo millennio, in direzione del recupero del modello di comunità vigente nel cristianesimo primitivo.

Un altro testo di fondamentale importanza è la costituzione *Gaudium et spes*, con la quale i padri intendono rivolgersi al mondo contemporaneo in una prospettiva diversa rispetto al passato. Possiamo leggere nell’*incipit*:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (GS 1)».

La Chiesa prende atto di vivere «nel» mondo contemporaneo e di non poter considerare la realtà umana come qualcosa di altro da sé. Essa, come comunità di battezzati, non può esistere in uno spazio neutro rispetto al mondo, non può rifugiarsi permanentemente in un atteggiamento di fuga, né può strutturare la propria esistenza in continua polemica con le dinamiche tipiche delle società moderne, quand’anche non le dovesse condividere fino in fondo. Al contrario, sul modello della *Lettera a Diogneto*, la comunità dei credenti inizia a sperimentare una solidarietà con il tempo presente, un’empatia, un atteggiamento di rinnovata stima. La Chiesa inizia a cogliere nei dinamismi della storia alcune positività, prova ad osservare gli sviluppi delle società nel loro valore intrinseco, al di là della loro adesione ai valori del Vangelo. Questo la conduce a guardare con speranza la laicità degli Stati, la democrazia, la sussidiarietà, la partecipazione popolare, le culture, il lavoro e tutta una serie di altri temi che per secoli erano stati considerati irrilevanti per l’esperienza religiosa.

Infine, il Vaticano II si rende conto che la Chiesa è entrata in una fase in cui occorre una rinnovata spinta missionaria. I testi che vanno in questa direzione sarebbero numerosi. Propongo un breve passaggio di *Apostolicam actuositatem*:

«I nostri tempi poi non richiedono minore zelo da parte dei laici; anzi le circostanze odierne richiedono assolutamente che il loro apostolato sia più intenso e più esteso. Infatti l'aumento costante della popolazione, il progresso scientifico e tecnico, le relazioni umane che si fanno sempre più strette, non solo hanno allargato straordinariamente il campo dell'apostolato dei laici, in gran parte accessibile solo ad essi, ma hanno anche suscitato nuovi problemi, che richiedono il loro sollecito impegno e zelo (AA 1)».

In definitiva, la Chiesa non si pone come una piramide in cui contano soprattutto ruoli e competenze, ma come una comunione di persone che annunciano il Signore Risorto. La responsabilità di tale annuncio appartiene a tutti, sebbene secondo modalità diverse.



2. Prima sfida: una rinnovata missionarietà

Potremmo chiederci serenamente quanto del bagaglio ecclesiologico del Vaticano II sia stato recepito ai nostri giorni e quanto invece sia rimasto in ombra, non sia stato capito del tutto o abbia addirittura incontrato contrarietà e opposizione. Credo che in questo senso un aiuto alla Chiesa stia derivando dal

magistero di Papa Francesco. Durante il suo intervento alle congregazioni generali che hanno preceduto il conclave, il cardinale Jorge Mario Bergoglio ha commentato il passo dell'Apocalisse in cui si afferma: «Ecco, io sto alla porta e busso» (Ap 3,20). Bergoglio ha offerto una lettura singolare di questo testo, interpretandolo come la voce di un Cristo che bussa dall'interno della Chiesa, dove è imprigionato, perché vuole uscire. Mentre solitamente il versetto di Ap 3,20 viene letto nella sua accezione più spirituale e più ovvia, quella di un Dio che bussa al cuore dell'uomo per entrare nella sua interiorità e poterlo così salvare, il senso offerto da Bergoglio è profondamente diverso. Cristo vuole uscire e essere il protagonista di quella missione che la Chiesa sembra aver dimenticato perché intimorita dai cambiamenti della società e arroccata sulle proprie certezze.

Tale singolare interpretazione non era altro che il preludio di un lessico che avrebbe successivamente molto insistito sull'esigenza della missione: Chiesa in uscita, ospedale da campo, pastori con l'odore delle pecore, periferie esistenziali. In un simile vocabolario possiamo rinvenire anche affermazioni espresse in negativo, il cui contenuto, però, è analogo: cristiani doganieri della fede, custodi di un museo, bastonatori dei peccatori, il confessionale come luogo di tortura.

Naturalmente occorre cogliere le parole di Papa Francesco nel loro senso più autentico. La crisi globale del cristianesimo non può essere imputata solo alla scarsa missionarietà della Chiesa e dei credenti. Essa dipende in larga parte dai fenomeni di secolarizzazione che hanno radici molto più remote e più complesse rispetto ad una lettura puramente intraecclesiale. Si tratta di passaggi epocali che avvengono perlopiù al di fuori dello spazio di influenza dei credenti e la cui comprensione non si presta ad alcuna semplificazione. La secolarizzazione nasce dalla crisi della domanda di senso, o da un suo diverso orientamento, che sta abbracciando la cultura occidentale. Tutto ciò avviene indipendentemente dall'incisività della Chiesa, dalla sua capacità di permeare la società, dallo stile di vita esemplare dei propri membri, dalla coerenza etica dei cristiani, dal rapporto di correlazione tra la fede professata e la vita vissuta.

Lo stesso Papa Francesco in *Evangelii gaudium* non ignora un passaggio del genere:

«Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza

di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale» (EG 70).

Tutto ciò, tuttavia, non può rappresentare un alibi per i credenti. Credo che una delle sfide da cui dobbiamo ripartire sia comporre lo iato che esiste tra un ideale missionario a cui siamo chiamati e uno sguardo realista sul mondo che ci circonda. L'oscillazione tra questi due poli mi sembra sia lo spazio all'interno del quale si può giocare una rinnovata evangelizzazione. A volte come cristiani diamo l'impressione che la missione sia resa possibile da una società disposta ad accogliere la fede con un atteggiamento benevolo. Se manca questo stile, o addirittura se vi è ostilità, anticlericalismo e

persecuzione, allora sembra non avere senso l'apostolato. Le geremiadi nei confronti delle società moderne hanno cambiato forma, non sono più le stesse di Gregorio XVI e della sua «congiura dei malvagi», ma l'atteggiamento di fondo è lo stesso. Potremmo però chiederci: c'è mai stato nella storia della Chiesa un momento in cui la missione sia stata semplice? In cui annunciare il Vangelo sia avvenuto all'interno di coordinate rassicuranti? In questa operazione può esserci di aiuto uno sguardo alla storia. Se osserviamo lo sviluppo del cristianesimo primitivo possiamo cogliere delle analogie molto forti con il nostro tempo. La Chiesa è nata in un clima ostile o indifferente; è stata tra l'incudine della cultura ebraica e il martello dell'impero romano; ha trovato un contesto morale problematico, sfaldato dal punto di vista familiare, politicamente corrotto; un mondo religioso politeista, sincretista, con eccessi fanatici; è stata costituita da uomini



inadeguati, quasi mai all'altezza della loro missione. Ha vissuto intrecci di potere e fenomeni di corruzione di proporzioni enormi. Eppure non per questo ha mai abdicato al suo compito di evangelizzare. Ritengo che la storia ci aiuti a collocare con maggiore realismo le questioni che abbiamo davanti e a dipingere un quadro più ampio del nostro punto di vista.

3. Seconda sfida: una comunità sinodale

Tra le acquisizioni meno recepite del concilio Vaticano II vi è senz'altro la sinodalità. Una comunità che si definisce «popolo» e che si pensa come un gruppo di fratelli e di sorelle uniti dal battesimo avrebbe dovuto ripensare profondamente i meccanismi decisionali che regolano la propria vita. Ciò è stato fatto a livello teorico in numerosi testi del concilio e del postconcilio, ma solo raramente si è tradotto in una prassi consolidata. La sinodalità è lo stile ecclesiale per il quale ciò che riguarda tutti, viene deciso tutti, attraverso un discernimento comunitario che non va in direzione di un depotenziamento della gerarchia, bensì verso una riqualificazione dell'intero popolo di Dio.

Il concilio si sofferma a lungo sulla collegialità, ossia sul rapporto tra il Romano Pontefice e il collegio episcopale. Si tratta di un tema che assorbe un ampio spazio delle discussioni e dei dibattiti pubblici e che in fondo voleva ripensare il ruolo dell'episcopato non più in termini giuridici, ma in chiave sacramentaria e pastorale. La sinodalità è l'estensione della collegialità a tutta la Chiesa. Per lo stesso principio che chiama a riformare secondo una luce nuova il rapporto tra il Papa e i vescovi, occorre che sia ripensato anche l'ascolto della comunità in tutte le sue componenti.

L'urgenza di ristabilire meccanismi sinodali nella Chiesa, oltre ad avere una ragione d'essere intrinseca, è dettata da due grandi questioni. La prima è che non ci può essere una missionarietà rinnovata senza sinodalità. Il tempo presente è una stagione nella quale sovente si affermano *leader* carismatici, battitori liberi, figure spesso discutibili che pretendono di essere soggetti di un annuncio del Vangelo che non abbia legami ecclesiali. Ogni vincolo sarebbe un rallentamento, un'inutile ingessatura, una struttura spesso archeologica e ormai inutilizzabile. La storia purtroppo ci dice che il ricorso a queste figure è stato spesso dannoso: non solo non ha portato una ricchezza rinnovata alla missione in quanto tale, ma ha richiesto una supplenza di sostegno e di conforto per quanti si sono sentiti spogliati da una proposta intimistica, intransigente e spesso fondamentalista. La Chiesa di oggi ha bisogno esattamente del contrario: di un cammino condiviso, di legami forti, di uno sguardo ampio che solo la comunità nel suo insieme può fornire.

La seconda ragione è che, senza una corretta sinodalità, la Chiesa non saprà essere capace di stabilire le nuove priorità, di prendere, se necessario,

decisioni impopolari, di conservare uno sguardo pastorale calibrato sul lungo periodo. Se l'intera responsabilità della Chiesa appartiene ad una sola persona, o a poche, non ci si può meravigliare della fatica nel prendere provvedimenti discontinui rispetto alla tradizione che ci ha preceduto, anche quando essi non hanno nulla di dottrinale o di dogmatico, ma si limitano a ipotizzare una Chiesa più agile nei confronti del tempo presente. Ne va della stessa concezione del cristianesimo: il credo coniugato al singolare viene tuttavia espresso esclusivamente nell'assemblea festiva. La mediazione tra il momento personale e quello comunitario della fede è una delle questioni più significative del nostro oggi.

Anche in questo caso, ci può venire incontro l'immediatezza del vocabolario di Papa Francesco. L'immagine più celebre che egli ha coniato per descrivere la Chiesa è quella dell'ospedale da campo. Si tratta di una metafora cruda, che ha poco di romantico o di poetico, che evoca una guerra o una calamità. È un'immagine che impone di dare priorità alle emergenze, di saper individuare i malati da "codice rosso", di doversi adattare alla precarietà, alla mobilità, a seguire le tragedie e spostarsi con esse. Occorre ammettere che si tratta di un compito a cui, almeno in Occidente, non siamo preparati. Per il nostro *background* culturale l'ideale di riferimento è quello della cattedrale. La cultura europea è segnata da questi edifici, dalla loro bellezza, dalla loro imponenza. Credo che della cattedrale dobbiamo conservare la spaziosità, il fatto che siano luoghi ariosi; la cura dei particolari; il sagrato ampio, cioè il luogo delle relazioni; il loro essere collocate generalmente al centro della città, nel cuore della vita civile; la cattedrale ci offre inoltre una diversa visione del tempo: è stata costruita attraverso i secoli ed ha richiesto una progettazione così lunga e complessa a causa della quale chi ha iniziato il lavoro quasi mai l'ha visto terminare. È però un'immagine statica, che presume un moto a luogo. La cattedrale è un luogo aperto, che accoglie folle immense, e questo è un dato da conservare, ma che esige un movimento spontaneo di ingresso. Tale movimento non c'è più, almeno nelle forme a cui eravamo abituati, e occorre prenderne atto con serenità e lucidità.

Terza sfida: vivere la fede in un momento di transizione

Il terzo punto su cui vorrei soffermarmi è il seguente: la Chiesa sta vivendo un processo che la porterà in Occidente, nel giro di qualche decennio, a tornare ad essere una minoranza in diaspora. In parte questo è già avvenuto, o almeno alcuni segnali sono davanti a noi e chiedono di essere letti con coraggio. Non siamo chiamati semplicemente ad essere missionari, ma ad esserlo in un tempo diverso, nuovo, dunque probabilmente in forme aggiornate. Vorrei offrire uno sguardo più ravvicinato sulla situazione della

Chiesa in Italia perché ritengo che questo possa aiutarci a focalizzare le questioni sul tappeto.

Iniziamo dal clero. Nel 1978 i sacerdoti diocesani in Italia erano 41.627. Nel 2006 essi sono scesi a 33.409, cioè circa il 25% in meno. I sacerdoti religiosi erano nel 1978 21.500 e sono diventati 13.000 nel 2007, circa il 40% in meno. Il 60% del totale dei preti è stato ordinato prima del 1978. L'età media del clero diocesano nel 2006 era di 60 anni. Il 13% del clero è formato da ultraottantenni e il 19% ha un'età inferiore ai 40 anni. Nel 2006 si sono avute in Italia 473 nuove ordinazioni, a fronte di 708 decessi e di 28 presbiteri che hanno lasciato il ministero¹.



Secondo uno studio di Diotallevi², che si avvale a sua volta dei dati dell'Istituto Centrale per il Sostentamento Clero, da fine 2003 a fine 2013 i presbiteri diocesani sono passati da 32.482 a 29.269, sono cioè calati di circa il 10%. Gli ordinati del 2003 sono 439 mentre quelli del 2012 sono 347. Assistiamo anche a flussi sempre più consistenti di escardinazioni e reincardinazioni tra diocesi, e di passaggio di individui dal clero religioso al clero secolare: «Gli individui nati in un comune della diocesi *x*, ordinati per quella stessa diocesi e rimasti sempre in questa condizione erano l'81,3% del clero a fine 1991, il 79,8% a fine 1999, il 76,6% a fine 2012»³.

¹ Cfr. F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Il Mulino, Bologna 2011, 121-122.

² Cfr. L. DIOTALLEVI, *Clero in trasformazione. Il caso italiano*, in "La Rivista del Clero Italiano" 94 (2014) 754-773.

³ *Ivi*, 757.

La situazione giovanile non è migliore. Un interessante saggio di Garelli aiuta a cogliere alcuni dati interessanti⁴. Il noto sociologo individua nel suo studio cinque tipologie di giovani. Il primo tipo è «l'alieno», un personaggio che proviene da una famiglia che non gli ha trasmesso un'educazione religiosa e che dichiara di non prendere mai parte ad alcun rito religioso, in particolare la messa cattolica⁵. Più di un giovane su dieci, il 12%, appartiene ormai a questo gruppo lontano e impermeabile alla religione. Di fronte a questo dato, Garelli prende atto che nella società italiana, tradizionalmente cattolica, va quindi consolidandosi e crescendo un gruppo totalmente estraneo alla fede religiosa. Il secondo tipo è quello «secolarizzato», che rappresenta il 21% dei giovani e raffigura quanti, pur avendo ricevuto un'educazione religiosa in famiglia e pur essendo passati per gli ambienti ecclesiali, col tempo si sono allontanati da una prospettiva di fede⁶. In esso prevalgono di gran lunga i maschi, mentre dal punto di vista geografico e circa la condizione di vita (studenti, lavoratori o inoccupati), questo tipo risulta abbastanza ben distribuito sull'intera popolazione del paese. Il terzo orientamento è il «naufrago», che rappresenta il 10% dei giovani⁷. Si tratta di coloro che, pur non avendo ricevuto una formazione religiosa da piccoli, hanno maturato con il passare degli anni una qualche forma di spiritualità. Spesso sono persone convertites in modo autonomo, o per scelta personale o per l'incontro con un'esperienza radicale. Il quarto tipo è «l'intermittente», quello più diffuso tra i giovani a livello nazionale⁸. In esso sembra rientrare quasi la metà del campione, il 45%, e si compone assai più di ragazze che di ragazzi. L'intermittente è colui che, pur avendo alle spalle un'educazione religiosa in famiglia e una frequentazione degli ambienti ecclesiali, partecipa ai riti in modo saltuario e irregolare. È il tipo prevalente nel contesto giovanile attuale ed è maggiormente diffuso nel Sud rispetto al Nord-Est. Infine, la quinta tipologia è rappresentata dal «convinto», una figura applicabile a più di un giovane su dieci, esattamente il 12% e che raccoglie molte più femmine che maschi. Si tratta del percorso lineare di un soggetto che ha ricevuto un'educazione religiosa in famiglia e si è avvalso di una positiva presenza negli ambienti ecclesiali⁹.

Da questi numeri, è intuibile il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica in Italia nel processo di dissoluzione religiosa: «L'immagine della Chiesa che si

⁴ Cfr. F. GARELLI, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna 2016.

⁵ Cfr. *ivi*, 106-108.

⁶ Cfr. *ivi*, 108-111.

⁷ Cfr. *ivi*, 111-114.

⁸ Cfr. *ivi*, 114-116.

⁹ Cfr. *ivi*, 116-120.

delinea dalle parole dei protagonisti della ricerca è quella di un'istituzione che perde forza e contatto con le ultime generazioni»¹⁰. I giovani vivono la religione e la religiosità al pari di svariate altre esperienze, cioè sempre con l'imperativo assoluto di voler scegliere da soli nel *carnet* delle offerte disponibili e di non dover mai farlo necessariamente in modo definitivo. Come per il lavoro, le relazioni affettive, il luogo in cui si risiede, le scelte politiche, anche la dimensione religiosa è soggetta a ripensamenti e a ridefinizioni.

Uno studio di Marco Marzano offre un quadro di una comunità cristiana vicina al tracollo, almeno dal punto di vista quantitativo¹¹. Secondo questa ricerca, i praticanti oscillano mediamente dal 5 al 10 per cento rispetto alla popolazione¹². Altre indagini evidenziano il fattore anagrafico, che carica di significato quello puramente numerico. La quasi totalità dei praticanti domenicali ha più di sessant'anni, mentre i giovani tra i quindici e i venticinque anni sono presenze sporadiche tra l'1 e il 2 per cento¹³. Sono dati che probabilmente ci fanno leggere con una coscienza diversa i continui appelli di Papa Francesco all'uscita.

Per concludere, credo che la missione della Chiesa nei prossimi anni richieda due fondamentali atteggiamenti. Il primo è prendere atto dei dati numerici richiamati, anche se sono sgradevoli, perché indicano una crisi che occorre comprendere in tutta la sua gravità. Non riusciremo ad essere testimoni responsabili nella realtà senza uno sforzo di analisi preliminare, per quanto doloroso. Il secondo è essere consapevoli che il calo numerico non è in sé dannoso per l'evangelizzazione. Una comunità non è meno incisiva per il fatto di essere ridotta quantitativamente. Storicamente è vero il contrario. Molto spesso la Chiesa ha permeato la società più come minoranza che come una realtà diffusa che ha finito per compenetrarsi con lo Stato. Mi sembra che la domanda debba essere piuttosto di che tipo sia la qualità intrinseca della fede, quanto autentica la testimonianza della vita cristiana, se essa abbia conservato il proprio fascino originario e la capacità di provocare profeticamente la cultura contemporanea. Inseguire nostalgicamente il modello della *Christianitas* è una strategia perdente, direi persino poco evangelica, quasi volessimo condizionare il soffio dello Spirito a determinate situazioni socio-culturali.

¹⁰ *Ivi*, 121.

¹¹ Cfr. M. MARZANO, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 2012.

¹² Cfr. *ivi*, 29.

¹³ Cfr. OSSERVATORIO SOCIO-RELIGIOSO DEL TRIVENETO, *Nord-Est. Una religiosità in rapida trasformazione. Sintesi della ricerca. Zelarino, sabato 18 febbraio 2012*, pro manuscripto.

Il cammino ecumenico in Italia dal Concilio Vaticano II: le tappe cruciali.



Ifeme, Chukwumamkpam Vincent,
è un nostro docente,
professore I.S.S.R. Regionale
“Redemptoris Mater” Ancona della
Pontificia Università Lateranense,
Direttore Ufficio per l’Ecumenismo,
Diocesi di San Benedetto del Tronto-
Ripatransone-Montalto

Alcuni personaggi dietro la svolta Ecumenica del Concilio:

Numerosi erano i personaggi – laici, sacerdoti, religiosi, teologi, prelati-conosciuti e sconosciuti e le circostanze che hanno preparato la strada per il Concilio ecumenico Vaticano II inaugurato da santo Papa Giovanni XXIII, portato avanti dal suo successore Beato Papa Paolo VI e le attuazioni ardue dai loro successori: Papa Giovanni Paolo I;

santo Papa Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco.

Queste donne e uomini che hanno preparato il terreno per il Concilio con la loro dedizione, la loro tenacia ed anche con silenzioso impegno, ma pure con dialogo costruttivo fra di loro, hanno lottato per indebolire le barriere, i muri di ostilità eretti e nutriti da secoli, sia dentro che fuori dalla Chiesa.

Possiamo nominare personaggi come Antonio Fogazzaro (1842-1911), un laico cattolico e pensatore liberale che con le sue opere come *Piccolo mondo moderno*, *Il Santo*, ecc., si è concentrato sulle analisi sociale ed umana e contro fondamentalismo religioso e clericalismo del suo tempo. Ricordiamo la fondatrice del Movimento dei Focolari, Chiara Lubich (1920-2008) che prima e durante gli anni del Concilio ispirava già anche i giovani del movimento a partire per tutte le parti del mondo alla ricerca del dialogo, dell’unità fra i popoli e della fraternità universale. Il Cardinale Augustin Bea (1881-1968) era il primo presidente del nuovo Segretariato per la promozione dell’unità dei cristiani

(1960) e l'architetto principale dei documenti *Unitatis redintegratio* (sull'ecumenismo) e *Nostra aetate* (sul dialogo interreligioso). Il suo approccio ed il suo metodo hanno aiutato molto a convincere i suoi colleghi nella curia romana a cambiare, per passare dai pregiudizi ad un atteggiamento positivo nel dialogo. Altri sono: Yves Congar (1904-1995); Karl Rahner (1904-1984); Hans Urs von Balthasar (1905-1988) con opere di tipo *Abbatere i bastioni* (*Schleifung der Bastionen* 1952); il Cardinale Johannes Willebrands (1909-2006), allora presidente del Segretariato per la promozione dell'unità dei Cristiani.

Il Cardinale Willebrands ha intrapreso numerose iniziative per rendere più intenso il dialogo fra la Chiesa Cattolica romana ed altre chiese cristiane. Era membro del gruppo misto di lavoro in corso fra la Chiesa Cattolica romana, la chiesa Anglicana, la Federazione mondiale delle chiese luterane e il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC/WCC *World Council of Churches*). Aveva

anche numerose contatti con le chiese ortodosse.

Quali sono dunque i risultati raggiunti ed il nuovo percorso indicato da Concilio Vaticano II nel cammino ecumenico?

Alcuni documenti Magisteriali sull'Ecumenismo del Concilio e del Post-Concilio:

È importante notare alcuni documenti, dichiarazioni, decreti ed encicliche sull'ecumenismo dal Concilio ecumenico Vaticano II che hanno indicato la strada da percorrere nel cammino ecumenico per la Chiesa Cattolica:

Unitatis redintegratio (21 novembre 1964): decreto del Concilio Vaticano II sulla restaurazione dell'unità dei cristiani. Possiamo dire che questo è il documento ufficiale più autorevole ed importante della Chiesa Cattolica romana sull'ecumenismo con l'autorità del Concilio Ecumenico Vaticano II¹. *Unitatis redintegratio* afferma che "la sollecitudine di ristabilire l'unione riguarda tutta la chiesa, sia fedeli sia i pastori...².

¹ Il Cardinale Walter Kasper, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani (PCPUC), arguisce sul carattere teologicamente vincolante di questo decreto. Cfr. PCPUC, "il Carattere teologicamente vincolante de Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II '*Unitatis redintegratio*', in *L'Osservatore Romano* del 9 novembre, 6. http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/card-kasperdocs/rc_pc_chrstuni_doc_20031110_unitatis-redintegratio_it.html

²*Unitatis redintegratio*, 5. Denzinger – Hünermann, *Enchiridion Symbolorum*, 4191. Dunque, *DH*.

Ecclesiam suam (6 agosto 1964): è la prima enciclica del beato Papa Paolo VI che ha portato al termine le procedure del Concilio Vaticano II, assicurando anche le sue attuazioni. Questa enciclica, fra le altre, richiama l'urgenza del dialogo fra le diverse comunità cristiane, con altre religioni e col mondo; con enfasi particolare sull'ecumenismo.

Redemptoris missio (7 dicembre 1990): enciclica del santo Papa Giovanni Paolo II. Qui egli ha insistito sul fatto che ogni fedele e tutte le varie comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo.

Ut Unum Sint (25 maggio 1995): è un'altra enciclica del santo Papa

Giovanni Paolo II. Il Papa ribadisce che “la vita intera dei cristiani è contrassegnata dalla preoccupazione ecumenica ed essi sono chiamati a farsi come plasmare da essa”³. Dunque, “ne risulta inequivocabilmente che l'ecumenismo, il movimento a favore dell'unità dei cristiani, non è soltanto una qualche ‘appendice’, che s'aggiunge all'attività tradizionale della chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione e deve, di conseguenza, pervadere questo insieme ed essere come il frutto in un albero che, sano e rigoglioso, cresce fino a raggiungere il suo pieno sviluppo”⁴.



³*Ut Unum Sint*, 15.

⁴*Ut Unum Sint*, 20.

Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della giustificazione (31 ottobre 1999): la Chiesa Cattolica romana e la Federazione mondiale delle Chiese luterane hanno firmato una dichiarazione congiunta sull'accordo comune nei punti fondamentali sulla dottrina della giustificazione dopo lunghi anni di incontri ecumenici e discussioni teologiche, senza nascondere delle divergenze che continuano ad esistere fra di loro sulla questione⁵. La dichiarazione è considerata un risultato importante nel dialogo bilaterale fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Luterana sul punto cruciale che ha dato il via alla riforma protestante, la questione della "giustificazione".

Questi sono in linea generale alcuni

documenti indicativi dello spirito conciliare sul percorso ecumenico nella Chiesa Cattolica. Come si sono dunque tradotti concretamente nel contesto italiano?

Il contesto italiano del Post-Concilio:

Ritornando al contesto italiano, negli anni successivi al Concilio ecumenico Vaticano II, la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha costituito l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso (UNEDI) con la funzione specifica di organizzare ed incoraggiare la preghiera per l'unità dei cristiani (come quella durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani nel mese di gennaio) e l'impegno di prevedere per le comunità locali programmi di

⁵Cfr. *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*. L'accordo o la dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione non è senza critiche da ambedue le parti delle chiese. Il documento della dichiarazione congiunta presenta problemi e difficoltà. Dalle due parti si percepisce una certa reazione rispetto ad un mutuo compromesso dichiarato nel documento, che non rappresenta esattamente l'insegnamento né il linguaggio tradizionale delle comunità. Alcuni cattolici, per esempio, chiedono chiarimenti su certi temi presenti nei numeri dal 28 al 30 che trattano di "Essere peccatore del giustificato"; numero 18 – l'importanza per cattolici e luterani della dottrina della giustificazione come criterio per la vita pratica della chiesa; numero 21 – sulla cooperazione e mera passività sulle parti dei cattolici e luterani rispettivamente; numero 30 – sul sacramento della penitenza come sacramento che giustifica di nuovo e diverso dal sacramento del battesimo; numero 40 – riducendo la differenza sulla comprensione della giustificazione ponendo l'enfasi solo sul linguaggio utilizzato invece di notare alcuni aspetti sostanziali della dottrina; il carattere diverso dei sottoscritti, specialmente, la autorità reale del sinodo luterano sul consenso della vita e dottrina nella comunità luterana nel mondo. Per tutti questi lati ancora da chiarire, la risposta ufficiale della Chiesa Cattolica sulla Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione è stata data dal "Consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani", sottolineando che non si può ancora parlare espressamente di un consenso che può eliminare completamente oppure in modo assoluto la differenza di veduta e di insegnamento fra i luterani e i cattolici sulla dottrina della giustificazione. Cf. *L'Osservatore Romano*, edizione settimanale in inglese, 8 luglio 1998, 2.

formazione e convegni. Ricordiamo alcuni di questi convegni: “Problemi e prospettive dell’ecumenismo nelle Chiese locali e nelle comunioni regionali di Chiese d’Italia” (1979); La ripresa del dialogo ecumenico in Italia dopo il giubileo del 2000 alla luce di *Novo Millennio ineunte* e della *Charta Oecumenica*” (2001); “*In unitate Spiritus*” (2008); alcune conferenze inter-confessionali su: “Padre Nostro” (1999); “Le Beatitudini” (2003); “Carta Ecumenica” (2006).

L’Ufficio Nazionale per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso sotto la direzione della Conferenza Episcopale Italiana, organizza annualmente dei convegni specialmente per i direttori, i delegati e i collaboratori diocesani dell’Ufficio per l’ecumenismo e dialogo interreligioso. Ne ricordiamo alcuni recenti: “Unica è la Sposa di Cristo” (Bari, 2015); “Cattolici e Protestanti a 500 anni dalla Riforma. Uno sguardo comune sull’oggi e sul domani” (Trento, 2016); “Nel nome di colui che ci riconcilia tutti in un solo corpo” (Assisi, 2017).

Inoltre, nell’ambito dello studio e della ricerca sull’ecumenismo, la Chiesa Cattolica in Italia ha stabilito alcuni istituti e centri specializzati di ricerca. Preminenti fra questi sono:

Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino di Venezia, nato dall’esperienza dei vari corsi sull’ecumenismo dal 1975 nell’istituto dei Frati minori di San Bernardino di Verona, affiliato alla facoltà del Pontificio Ateneo *Antonianum*, Roma. C’è anche il Centro per l’Ecumenismo in Italia⁶ di Venezia fondato nel 2008 con l’obiettivo di incoraggiare la raccolta, la preservazione, e lo studio della memoria storica di ecumenismo in Italia sostenendo la ricerca storico-teologica per promuovere la ricostruzione di figure e personaggi, eventi e momenti, significativi nel cammino di ecumenismo e dialogo in Italia. L’attuale direttore del centro è Prof. Riccardo Burigana. Il centro produce un giornale mensile online *Veritate in caritate* che fornisce informazioni aggiornate sul cammino/movimento ecumenico in Italia. Ricordiamo anche il Centro di Documentazione del Movimento Ecumenico in Italia, nato a Livorno nel 2000 dall’iniziativa di Monsignor Alberto Abbondi e dall’idea di altri convinti promotori dell’ecumenismo come i vescovi: Pietro Giachetti; Clemente Riva; Vincenzo Savio. L’intenzione è quella di tenere viva la dimensione ecumenica specialmente nella diocesi di Livorno e di promuovere

⁶ <http://www.centroecumenismo.it/>.

il dialogo inter-confessionale a livello nazionale. C'è anche l'Istituto Ecumenico-Patristico Greco-Bizantino san Nicola di Bari, sotto la direzione dei Domenicani, facente parte della facoltà della Pontificia Università, San Tommaso, *Angelicum*, Roma.

Inoltre, a livello di cooperazione istituzionale delle chiese cristiane in Italia, esistono i consigli ecumenici regionali che tentano di unire le varie comunità cristiane al livello regionale. Abbiamo per esempio, nella regione Marche, il Consiglio delle Chiese Cristiane della regione Marche (CCCM). Ci sono membri appartenenti a: Chiesa Battista, Chiesa Metodista, Comunione Anglicana, Chiesa Avventisti del Settimo Giorno, Chiesa Ortodossa

del Patriarcato di Bucarest, Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Costantinopoli, Chiesa Cattolica Romana, ecc. Il Consiglio si riunisce più volte all'anno per pregare insieme, proporre e condividere idee, e promuovere le iniziative comuni. Ricordiamo alcune iniziative recenti come "Camminiamo Insieme per il Creato" nella Abbazia di Fiastra il 10 aprile 2016 e la seconda edizione nel Monastero di san Silvestro Abate Fabriano, 30 aprile 2017. Tutte le chiese del Consiglio regionale partecipano con vari rappresentanti e membri. Ci sono momenti di passeggiata nella natura mentre si ascolta la parola di Dio inframmezzata con preghiere, meditazioni ed omelie pronunciate dai vari rappresentanti.



Foto Ancora Online: <http://www.ancoraonline.it/2017/05/18/don-vincent-ifeme-al-world-catholicism-week-chicago/>

È comunque a livello di base che si sentono e si toccano con mano tutta l'energia vitale, la forza dinamica e i frutti rimarchevoli dei movimenti ecumenici sprigionati dal Concilio Ecumenico Vaticano II⁷. Abbiamo in Italia la testimonianza indiscussa del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE)⁸. SAE è un'associazione laica inter-confessionale impegnata nella promozione di ecumenismo e dialogo. Ha avuto la sua origine dal dialogo fra gli Ebrei e i Cristiani. La radice si rintraccia a Venezia verso l'anno 1947, dall'iniziativa di Maria Vingiani che diventerà il suo presidente ed animatrice instancabile grazie alla sua amicizia con Jules Isaac (1877-1963). Quando è stato annunciato il Concilio Ecumenico Vaticano II nel 1959, si trasferì a Roma sotto la guida del santo Papa Giovanni XXIII. Questa associazione coordina i gruppi locali ed organizza programmi annuali sulla formazione ecumenica aperta a tutti ed i risultati di questi programmi vengono pubblicati regolarmente. I membri di SAE oggi comprendono i laici cattolici, evangelici, le chiese ortodosse e gli ebrei. È importante notare che i

sacerdoti, i pastori e i religiosi possono fare parte dell'associazione come semplice amici. Esiste dentro al SAE un comitato permanente di esperti biblisti e teologi di varie confessioni ecclesiali, che aiutano nella attività di formazione e della ricerca teologica. Alcuni amici rappresentativi del SAE da evidenziare per il loro impegno nell'ecumenismo e nel dialogo sono: i pastori della Chiesa Evangelica Valdese Renzo Bertlot, Giorgio Giradet e Paolo Ricca. Dalla parte della Chiesa Cattolica romana, abbiamo i sacerdoti Carlo Molari, Germano Pattaro, Giovanni Cereti ed il Vescovo Luigi Sartori.

Abbiamo anche dalla base, alcuni movimenti per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso che si intrecciano sui diversi punti: dal *meeting* di "Uomini e religioni" promosso dalla Comunità sant'Egidio al "Movimento dei Focolari" fondato prima del Concilio Vaticano II da Chiara Lubich (1920-2008) che "organizzava a Rocca del Papa il 'Centro Uno', per favorire movimenti di dialogo vissuto faccia a faccia"⁹.

⁷ Vedi: Daneo, Silvio. *Impensate Vie: Evoluzione del dialogo ecumenico e interreligioso nella Chiesa Cattolica, da Augustin Bea, S.J. a Jorge M. Bergoglio, S.J.* Torino: Hevier, 2014, 133-14.

⁸ <http://www.saenotizie.it/>

⁹ Cfr. Salvarini, Brunetto, "Le esperienze del pluralismo". In *La Scuola e il dialogo interculturale*. Clementi, Mara (ed.), Milano: Quaderni ISMU 2(2008), 142

Notiamo una situazione peculiare nella regione di Bari dove l'ecumenismo dalla base appare molto più progressivo di quello ufficiale o istituzionale molto probabilmente per la singolare devozione a san Nicola di Bari o di Mirra, detto anche il "Santo dell'Ecumenismo", da queste parti. La figura di san Nicola ha un grande ruolo nelle relazioni interreligiose perché è il santo più venerato nella ortodossia, specialmente nel mondo Slavo. Si notano secoli e secoli di consolidata collaborazione specialmente fra gli Ortodossi e i Cattolici per la convergenza della devota venerazione di san Nicola per

questo carattere ecumenico della sua personalità. Questo è vero perché storicamente san Nicola univa nella sua persona una grande fermezza nella fede (nella lotta contro le eresie e il paganesimo) con altrettanta decisa propensione al dialogo¹⁰.

Avendo visto sinteticamente il cammino fatto a livello nazionale negli anni successivi al Concilio, senza lasciare spegnere l'entusiasmo che il Concilio Vaticano II ha portato nel campo ecumenico nel suo progetto di *aggiornamento* e rinnovamento, quali sono le prospettive attuali nel nostro contesto?



Foto Ancora Online: <http://www.ancoraonline.it/2016/05/11/rns-questa-sera-al-biancazzurro-lincontro-ecumenico/>

¹⁰Cfr. http://www.basilicasannicola.it/page.php?id_cat=1&id_sottocat1=41&titolo=San%20Nicola,%20santo%20ecumenico.

Prospettive attuali di Ecumenismo in Italia:

Considerando la situazione pre-Concilio Vaticano II, è ovvio che sono stati colmati tanti divari nella prassi e nell'approccio teologico fra la Chiesa Cattolica e le altre comunità ecclesiali e queste altre comunità ecclesiali fra di loro.

Comunque il tavolo dell'Eucarestia, segno di comunione, ancora diviso fra i cristiani rimane come una grande piaga oppure uno scandalo nel cammino verso l'unità dei cristiani. Questo è vero perché quelli che si professano una famiglia non possono ancora condividere insieme il sacramento della cena di corpo e di sangue del Signore. Si comincia a percepire oggi l'urgenza di affrontare anche questa sfida.

Si percepisce il desiderio di passare dall'ostilità alla fraternità e alla comunione. Perciò, i cristiani di una confessione non considerano più gli altri cristiani come nemici oppure come rivali, ma come fratelli e sorelle con i quali si può cooperare nella testimonianza di fede concreta e nella pratica di vita cristiana.

In Italia, per esempio, le comunità cristiane oggi, nel segno dell'ecumenismo, collaborano sui diversi progetti concreti, tipo: "ecumenismo della Carità" nel "corridoio umano"; nell'organizzare

i convegni ecumenici insieme; nel progetto di preparazione del libro di c a n t o e c u m e n i c o ; nell'organizzazione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ed altri momenti di spiritualità e di condivisione umana; nel vedere la mano provvidente di Dio nell'immigrazione come una nuova opportunità per l'ecumenismo nel nostro paese; ecc.

Anche se rimangono ancora tanti aspetti sui quali bisogna lavorare per migliorare i rapporti: per esempio, ci sono ancora alcune comunità cristiane che non fanno parte del Consiglio delle Chiese Cristiane regionali, che non partecipano alle preghiere ecumeniche insieme con le altre e ad altre iniziative di cooperazione che vengono proposte. Ci sono alcune comunità cristiane che guardano ancora gli altri con sospetto e sono molto reticenti nella cooperazione.

Positivamente è da sottolineare che, oggi l'espressione "fratelli-separati" sembra essere sostituita da espressioni che evocano la comunione connessa al carattere battesimale che lo Spirito infonde nonostante le divisioni storiche e canoniche. Oggi, si parla di "altri cristiani", "altri che hanno ricevuto il battesimo", "cristiani di altre

comunità”¹¹ e addirittura di “altre comunità ecclesiali”, ecc.

Sotto la guida di Papa Francesco, possiamo dire che il cammino ecumenico sta gradualmente passando dall’era di una mera firma di dichiarazione congiunta fra le chiese ad un’epoca di un approccio più pragmatico di cooperazione concreta sui programmi esistenziali che promuovono l’ecumenismo di/da base. Questo è reso molto evidente

dalla semplicità e dalla essenzialità che caratterizzano il pontificato di Papa Francesco, che dà priorità all’incontro ed alla possibile comune collaborazione invece di rimanere incentrati solamente sulle dispute teologiche. Questo è vero perché “la realtà è più importante dell’idea” (Cfr. *Evangelii Gaudium*, 231 – 233).

APPUNTAMENTI UFFICIO DIOCESANO PER L’ECUMENISMO

18 - 25 gennaio 2018 - settimana di preghiera per l’unità dei cristiani; tema: "Potente è la tua mano, Signore" (Esodo 15,6).

22 gennaio 2018 - Relazione sull’Ecumenismo; tema: "Riconciliarsi per annunciare il Vangelo - Frutti e Fiori dell’ecumenismo in Italia". Relatore: Prof. Riccardo Burigana - Direttore del Centro per l’Ecumenismo in Italia a Venezia e dal 2010 è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Giovanni Paolo II e collabora con «L’Osservatore Romano». Ha tenuto corsi presso diversi studi teologici e dal 2004 è docente invitato presso l’Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino (VE). Luogo: Teatro San Filippo Neri, San Benedetto del Tronto, ore 21.

28 gennaio - Preghiera Ecumenica; Luogo: Centro BiancAzzuro, ore 16.

¹¹Cf. *Ut Unum Sint*, 42.

Mosè tra compassione umana e provvidenza divina

*Se ci si lascia incontrare, visitare da Dio misericordioso
si diventa misericordiosi*



Pubblichiamo volentieri il contributo elaborato dall'autore, direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano e docente di Teologia Sacramentaria presso l'istituto **Mater Gratiae** di Ascoli Piceno, per il ritiro diocesano del clero da lui stesso tenuto.

Il testo vuole essere un commento teologico al brano del libro dell'Esodo proposto per questo periodo nella lettera pastorale del nostro vescovo Bresciani.

INTRODUZIONE.

Il libro dell'*Esodo* è chiamato dagli ebrei "*I Nomi*".¹ La Bibbia greca, detta dei LXX, "*Settanta*", ha usato invece il termine *Esodo*² per indicare già nel titolo il contenuto del libro, cioè l'*uscita* degli ebrei dalla schiavitù d'Egitto verso la libertà della terra promessa.

Il testo che è giunto fino a noi è il risultato di una continua rilettura sapienziale e teologica dell'evento fondatore nelle nuove situazioni di schiavitù ed oppressione che il popolo ebreo ha dovuto affrontare nella sua storia. Come per gli altri libri del *Pentateuco*, la redazione finale è da collocare dopo l'*esilio babilonese* (forse verso il 450-400 a.C.) al tempo di *Esdra* e *Neemia*, quando un gruppo di studiosi, restauratori della fede e delle istituzioni del popolo ebraico, ha

raccolto e legato insieme le varie *Tradizioni* precedenti (*Jahwista*, *Eloista*, *Deuteronomista*, *Sacerdotale*).

Il libro dell'*Esodo* è il più importante per l'intera *Historia salutis*: da esso parte tutto il resto della rivelazione; da lì nasce il popolo eletto, alleato e servo del Dio liberatore dei poveri; da esso parte e ad esso si ispira ogni

¹ Dalla prima parola del testo ebraico שמות – *shēmōt* – *nomi*».

² :Exodoj = *uscita*.

liberazione dalle continue schiavitù nelle quali cadrà Israele durante la sua storia. L'*Esodo* è molto citato, sia nel Primo che nel Secondo Testamento; ad esso si è riferita la comunità protocristiana per interpretare la figura di *Gesù di Nàzareth* come *nuovo Mosè* che libera il *nuovo popolo* di Dio; come *agnello pasquale* che stipula la *nuova alleanza* (kainh. diaqh,kh)³ nel suo sangue versato per la liberazione definitiva dell'intera umanità.

L'*Esodo* (come la *Genesi*) più che un libro *storico*, è un racconto *teologico*: vuole proporre un messaggio su chi è Dio e su come agisce nella storia del popolo d'Israele. In questo senso il suo contenuto è un *paradigma* valido per ogni tempo: le vicende qui descritte si rinnovano continuamente nella storia dell'umanità, anche se con nomi, forme e modalità diverse.

UN POPOLO OPPRESSO.

I primi due capitoli presentano la situazione di oppressione del popolo ebreo in terra d'Egitto e la preparazione del liberatore. Il tema di fondo è riassunto nei versetti conclusivi:

«²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero».⁴

In quel grido e in quei lamenti che salgono al cielo sono simboleggiate tutte le sofferenze degli oppressi e degli umiliati della storia umana, come nella terra d'Egitto sono simboleggiate ogni terra di oppressione e ogni impero che si oppone a Dio e rende schiavi gli uomini. In quel grido e in quei lamenti è racchiuso anche il mistero del “*silenzio di Dio*” che sembra apparentemente restare indifferente ai drammi del mondo, ma sempre pronto ad agire per far sorgere “*cieli nuovi e terra nuova*”. Da notare che non è il popolo egiziano ad opprimere gli ebrei, ma è il *faraone* che opprime ebrei ed egiziani con la sua megalomania e i suoi progetti “*faraonici*”. Qui il re d'Egitto diventa il *simbolo* di ogni potere assoluto (*religioso*) che vuole mettersi al posto di Dio e non si cura del bene delle persone. Da notare anche i “*tempi lunghi*” di Dio nel dare risposta al grido dei poveri, in contrasto con la nostra pretesa di avere riscontri “*in tempo reale*”. Dio agisce, ma non con i tempi dei *social network* e di *Internet*!

³ Cfr. Ger 31,31-34; Lc 22,20; Es,191-8; Mt 26,28; Eb 10,16.

⁴ Es 2,23-25; («*tradizione sacerdotale*»).

La *Tradizione Jahwista* inizia il suo racconto presentando Mosè già adulto che intraprende *un tentativo isolato* di liberare gli schiavi ebrei. Mosè s'interroga sulla realtà che vede e cerca di farsi promotore di liberazione difendendo i diritti degli schiavi. Nel cuore e nella testa di Mosè forse Dio avrebbe scelto la via del potere per liberare il suo popolo e lo avrebbe preparato proprio per questo. Ci sono dei verbi che illustrano bene questa scelta iniziale di Mosè e questa sua ricerca della volontà di Dio sulla sua vita:

- *Uscì*: è la scelta di lasciare la reggia, la sua condizione d'isolamento in una vita dorata, la sua posizione di privilegio, per mescolarsi con la gente povera, umile, che lavora ... È la scelta che noi oggi chiamiamo *incarnazione, conoscere e condividere il vissuto, i problemi della gente, farsi prossimo dei più deboli e degli afflitti, scelta dei poveri ...*⁵

- *Vide*: lasciata la reggia e il piedistallo del potere, vede la realtà con occhi nuovi, la vede dalla parte degli ultimi, di chi soffre. Vede gli schiavi come suoi *fratelli*, si identifica con loro, sente come sua la loro situazione.

- *Uccise*: nell'irruenza della giovinezza reagisce all'ingiustizia e al sopruso con la violenza, per dare un segno a tutti gli schiavi che bisogna *ribellarsi* e non subire i maltrattamenti. Agisce con la logica e la *politica* che ha imparato nelle stanze del potere: i problemi si affrontano e si risolvono con la *decisione* e la *forza*, non con la *compassione* e la *tenerezza*. Per fare giustizia e liberare gli schiavi, Mosè prende la via della violenza e degli attentati. Diventa un *rivoluzionario* che vuole risolvere i problemi dall'alto della sua posizione di privilegio e con la logica del *potere* e della *forza*. Ma questa logica non risolve i problemi, anzi li complica e suscita altre reazioni violente e lotte di potere.

- *Ebbe paura e fuggì*: il primo tentativo di Mosè per liberare il popolo ebreo dalla schiavitù *fallisce* perché fatto secondo *la logica del potere*, non secondo quella di Dio e dei poveri. Mosè è tradito e sconfessato proprio da quelli che voleva difendere: non lo riconoscono come uno di loro, ma lo sentono come un intruso, *un nuovo capo che vuole tiranneggiarli*. La logica della violenza non porta alla liberazione, ma alla paura e alla fuga; lui stesso si ritrova a dover fuggire e a diventare *esule e perseguitato*, senza più potere e privilegi. Prima di diventare un vero liberatore e la guida di un popolo libero, Mosè dovrà *cambiare radicalmente la sua mentalità*; dovrà *vivere in prima persona* la condizione di *nomade* e di *straniero*; dovrà *fare una profonda esperienza del Dio liberatore dei poveri*.

⁵ Cfr. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, *Lievito di Fraternità*, pp. 20-21.

Il suo primo tentativo di rivolta è fallito, ma questo fallimento *diventa una grazia* che lo trasforma profondamente e lo prepara alla sua futura missione.



Mosè di Michelangelo, tomba di Giulio II in san Pietro in Vincoli, Roma.

IL VOLTO DI YHWH, IL DIO DEGLI OPPRESSI.

Mosè fuggì nel deserto e dal deserto lo sguardo si volge ora verso l'Egitto. Mentre Mosè vive la sua vita di *pastore nomade* (come gli antichi *Patriarchi*), per gli ebrei schiavi, con la morte del faraone e l'ascesa al trono di un nuovo re, tramonta anche l'ultima speranza di liberazione. Il nuovo faraone non cambia la loro situazione, anzi sembra peggiorarla, tanto che *il grido di sofferenza e la disperazione si fanno sempre più forti*.

Da rilevare che non si dice che gli ebrei *pregavano* Dio o che gli *chiedevano aiuto*; si dice solo che *alzavano forti lamenti*, e che *il loro grido salì fino a Dio*. Tante volte nella Bibbia si parla di questo *grido* che sale a Dio da ogni situazione di sofferenza umana.⁶ Non c'è bisogno che diventi

⁶ Gen 4,10; Es 22,21-22; 1Sam 7,8-9; 2Re 8,3; Is 19,20; Pr 21,13; Gb 34,28; Sal 34,7; 79,11; 142,2-6; Gc 5,4.

preghiera: basta il gridare dei poveri, di chi soffre per chiamare in causa Dio e provocare la sua misericordia. Al di là del fatto che una persona creda o no, la sofferenza umana pone a tutti l'interrogativo: *Dio cosa fa? Da che parte sta? Come reagisce?*

L'ultimo versetto esprime con forza un'idea che sarà poi ampiamente sviluppata nella rivelazione del *Nome*:⁷ Dio non può restare indifferente al grido dei poveri perché lui stesso si è legato a loro con un patto, ha fatto una promessa, e Dio è sempre fedele alle promesse fatte. Dio *ascolta, capisce, si prende cura, si fa carico* ... perché lui è così, è uno che ama, che si lega alle persone e che non le abbandona mai. Questo è il Dio che sta per rivelarsi a Mosè ed intervenire, per non lasciare inascoltato il grido degli schiavi ebrei in Egitto e il grido di ogni persona oppressa in tutte le vicende della storia umana.

Il racconto si conclude con tre versetti molto significativi:

- ²³ Dopo molto tempo il re d'Egitto morì.
 Gli **israeliti** gemettero ('*anach*) per la loro schiavitù ('*abodāh*), alzarono grida (*za'aq*) di lamento e il **loro grido** (da radice *shawa'* - צעקה = *gridare*) dalla schiavitù salì ('*alāh* - עלה) a **DIO** ('*ēlohîm* - אֱלֹהִים).
- ²⁴ E **DIO** ('*ēlohîm* - אֱלֹהִים) **ascoltò** (*shamā'* - הִשְׁמַע) il loro lamento (*ne'aqāh* - לַקְוֹה) e **DIO** ('*ēlohîm* - אֱלֹהִים) **ricordò** (*zakār* - נִזְכַּר) la sua alleanza (*b'rit* - בְּרִית) con Abramo, con Isacco e con Giacobbe.
- ²⁵ E **DIO** ('*ēlohîm* - אֱלֹהִים) **vide/osservò/guardò** (*ra'āh* - נִרְאָה) i figli d'Israele e **DIO** ('*ēlohîm* - אֱלֹהִים) **se ne prese pensiero/cura** (*jadā'* - לָדַעַת = *conoscere/sapere/riconoscere*).

⁷ IL ROVETO CHE NON BRUCIA: Per la tradizione giudaica è simbolo:

- del popolo che soffre e che non è "consumato" dalla sofferenza: "la fiamma bruciava, ma il roveto non si consumava perché il dolore sarà eterno in Israele, ma Dio vuole che non consumi il suo popolo" (Rabbi Nahmān);
- di Dio che soffre con il suo popolo: "il roveto è l'albero dei dolori (= spine), e Dio soffre (= brucia/fuoco) quando soffrono gli ebrei" (Rabbi Josē); "ti rendi conto di come partecipo alle sofferenze di Israele? Io ti parlo circondato di spine come se partecipassi direttamente al suo dolore" (*Shemôt Rabbāh*); "'Ehyèh 'asēr 'Ehyèh - אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה", "Io mi renderò presente nel modo con cui mi rendo presente". Io ci sarò!
- di un fuoco interno a Mosè: quanto aveva "visto" quando si era recato dai suoi fratelli (Es 2,11) lo stava ora "consumando" interiormente: Mosè non ha potuto dimenticare quanto ha visto e ora Dio gli si fa presente (*fuoco*) "bruciando" dentro di lui.

Come Dio accoglie la sofferenza d'Israele?

Il sospiro rassegnato della sofferenza e la disperazione profonda del popolo fa alzare un grido di lamento: è il grido sincero di chi soffre! Il grido di dolore che nasce dal sangue della schiavitù,⁸ diventa una supplica accorata che sale a Dio⁹ che entra in empatia con tutti i suoi sensi:

- **DIO** ('ēlōhîm - אֱלֹהִים) **ascoltò** (shamā'-הִקְשִׁיב), (orecchio, 'ozēn - אוָזן) il loro lamento,

- **DIO ricordò** (zakār - נִזְכַּר), (cuore, lēbh - לֵב) della sua alleanza,

- **DIO vide/osservò/guardò** (ra'ah - נִרְאָה), (occhio, aynay - עֵין) la condizione degli Israeliti,

- **DIO se ne prese pensiero/cura** (jada' - לָדַעַת = conoscere/sapere/riconoscere). Dio capì, conobbe, si rese conto, è pienamente partecipe, entra in empatia con il popolo.

RILETTURA TIPOLOGICA DELLA FIGURA DI MOSÈ NEL Kh,rugma DI STEFANO (At 7,20-41).

La figura di Mosè riveste un'importanza fondamentale nell'ambito della tradizione ebraica che gli ha voluto attribuire tutti quei caratteri che servono a ricondurre a lui l'origine dell'intera storia del popolo d'Israele. Negli *Atti degli Apostoli* Stefano, appropriandosi della tradizione rabbinica, presenta la vita di Mosè in tre tappe di *quarant'anni ciascuna*.¹⁰ Indicano tre grandi periodi completi:

⁸ Cfr. Gen 4,3-11: il sangue di Abele che diventa voce che sale a Dio.

⁹ Cfr. Lc 22,39-46: la preghiera di Gesù nel Gethsémani.

¹⁰ At 7,20-41. Ecco i tre periodi di Mosè:

- nei primi 40 anni Mosè sta alla scuola del faraone;

- nel secondo periodo di 40 anni Mosè decide di visitare i fratelli e fugge nel deserto;

- il terzo periodo di 40 anni comincia con il roveto ardente e va fino alla fine della sua vita.

Questo è il quadro complessivo della vita di Mosè. Che cosa significhino questi tre periodi di 40 anni ciascuno?

Il numero quaranta è un numero pieno di significati per la cultura biblica. Esso designa un tempo che segna una situazione provvisoria e di attesa. È il tempo del castigo e della penitenza, ma anche il tempo della misericordia e del perdono. È il tempo dell'intimità con Dio e del colloquio con lui. È il tempo in cui l'uomo prende coscienza di sé e si prepara ad accogliere i doni di Dio. È il tempo dell'Alleanza e della rivelazione. La lettera «מ,מ - mem» = oltre al numero 40 indica con la sua forma il ventre materno ed anche una sorgente di acqua. I quaranta anni così rappresentano un periodo determinato che racchiude un avvenimento o un'esperienza che si prolunga nel tempo, ma che è aperto alla vita. Scorrendo la Bibbia vediamo anche che con 40 anni si indica la durata della vita di un uomo. Con questo criterio il Deuteronomio (Dt 34,7) può affermare che Mosè visse 120 anni, cioè 40×3, perché per tre volte egli ha mutato radicalmente la sua esperienza di vita.

1° periodo: Mosè è oggetto di una speciale provvidenza di Dio.¹¹

Alla sua nascita viene definito “*bello - kalo.j*”,¹² “*bello, gradito a Dio - h;n avstei/oj twl/ qew/l*”,¹³ aggettivo che non vuole indicare, come oggi intendiamo, un aspetto fisico avvenente, ma è di ordine *teologico*. Mosè è *bello* perché corrisponde al progetto creazionale di Dio, *il suo volto riflette lo splendore del Signore*¹⁴ e il suo cuore manifesta la passione liberatrice di Dio.

È tenuto nascosto tre mesi, poi in un *cestello* è affidato alle acque. La parola “*cestello*” (*tebāh - hb"tE*) è la stessa usata per indicare l'*arca* che salvò Noè dal diluvio:¹⁵ la salvezza del popolo di Dio è affidata a un mezzo fragile, ma Dio veglia salvando dalle acque il suo eletto. Già questa piccolissima *arca* appare come un segno della *misericordia-provvidenza* di Dio. La figlia del faraone che lo salva, è detta “*donna di compassione*”.¹⁶ È interessante che nel palazzo del faraone, dove si nutrono progetti di morte, c'è una creatura che prova *compassione*. Lo assume come figlio e provvede alla sua educazione per cui «*venne istruito in tutta la sapienza degli egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere*».¹⁷

2° Periodo: Mosè non sa chi è lui: è fratello degli ebrei schiavi o egiziano?¹⁸

A quarant'anni, al termine del tempo di preparazione, ormai adulto, colto, sicuro, generoso, Mosè compie il suo *esodo*: invece di godere dei privilegi che gli dava l'appartenere alla casa del faraone, si lancia coraggiosamente verso i fratelli. Ha il coraggio di lottare per la giustizia. Non può soffrire l'ingiustizia e si espone fino a comprometersi. Ma in tutto questo suo *entusiasmo/generosità* c'è qualcosa che non funziona:

«*Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero*».¹⁹

¹¹ At 7,20-22.

¹² Es 2,2.

¹³ At 7,20b.

¹⁴ Es 33,18-21.

¹⁵ Gen 6,14.

¹⁶ Es 2,6.

¹⁷ At 7,22.

¹⁸ At 7,23-29.

¹⁹ At 7,25.

Tutto sommato, il suo progetto di liberazione, il suo costituirsi capo e giudice, erano, in ultima analisi frutto di una scelta *autonoma*, espressione di una mentalità che nascondeva nelle fibre profonde una mentalità ancora *faraonica*, un *farsi re*, seppure degli oppressi, sia pure con generosità, sia pure pensando di compiere un'opera gradita a Dio. Ma qualcosa non ha funzionato. In At 7,27-29 viene evidenziato da Stefano il crollo di un uomo generoso che aveva rinunciato ai suoi privilegi: *i fratelli non lo riconoscono*:

«Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse, dicendo: “Chi ti ha costituito capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse uccidermi, come ieri hai ucciso l'Egiziano?”».²⁰

Viene respinto da coloro ai quali voleva insegnare come conquistare la libertà.

«A queste parole Mosè fuggì e andò a vivere da straniero nella terra di Màdian».²¹

Fuggito dall'Egitto, portandosi *il vuoto terribile della sconfitta*, Mosè sta andando in cerca di se stesso e di qualcosa che gli renda comprensibile il mistero della sua vita.

Presso il *pozzo*,²² nel paese di Màdian, egli si ferma, ha capito che sta fuggendo da se stesso e dal suo mistero. Qualcuno parla di lui come di un “*egiziano*”.²³ Egli si accorge per la prima volta che tutto il suo passato faceva

²⁰ At 7,27-28.

²¹ At 7,29.

²² Costretto a fuggire dall'Egitto dopo il suo tentativo fallito di ristabilire la giustizia, *si sta riposando ai bordi di un pozzo*. Qual è il significato del *pozzo* nelle Scritture ebraiche? È facile constatare che, dopo l'aria che respiriamo, anche l'acqua è la sostanza più preziosa per l'esistenza umana. Senza acqua, nessuna vita può durare a lungo. Al giorno d'oggi, nei paesi sviluppati, per avere dell'acqua bisogna semplicemente aprire il rubinetto. Così come l'aria che respiriamo, l'acqua dunque è considerata come qualcosa di scontato. Nella maggior parte dei tempi e dei luoghi, non è affatto così. L'acqua non arriva automaticamente, bisogna cercarla. Se si ha fortuna, la si trova sulla superficie della terra: i fiumi, le sorgenti ... Ma, nelle regioni più aride del globo, come la Palestina, dove il deserto non è mai molto lontano, non è così semplice trovare dell'acqua. Bisogna scavare per scoprire sotto la superficie del suolo una sorgente sotterranea: ecco ciò che viene chiamato *pozzo*. Si può capire allora come, nel mondo della Bibbia, soprattutto nel periodo più antico, i *pozzi* siano luoghi importanti. Essi sono letteralmente delle *sorgenti di vita*, dei *punti focali che rendono possibile l'esistenza della società umana*. Intorno a questi *luoghi-chiave*, tutta una vita può nascere e svilupparsi. Il *pozzo* è così un luogo di ritrovo e, poiché gli esseri umani sono così fatti, non è raro che sia anche un luogo di conflitto e talvolta luogo di riconciliazione. Il punto dove c'è acqua crea attorno a sé come un microcosmo della società umana, con le sue reti individuali e la sua necessità di calcolare con gli altri la propria generosità e il proprio egoismo.

²³ Es 2,19.

di lui un “egiziano”, mentre pretendeva presentarsi come il paladino e l’interprete dei suoi fratelli ebrei. Presso il *pozzo* scopre che sta fuggendo spaventato da questo suo passato. Da *leader* mancato si ritrova ad essere un *emarginato* tra i tanti ed ora può fermarsi per interiorizzare il suo presente, la sua situazione di *straniero* (*ghēr - גר*). Il nome *Ghērson*, che darà al figlio, manifesta il mutamento avvenuto in lui, che consiste nell’assimilazione ai suoi fratelli ebrei; come loro, è emigrato, emarginato, braccato, senza potere e povero di pretese liberanti. *Ghērson* significa, infatti, “*straniero qui*”. Vuoto di sé, di progetti, è ormai ridotto a pura disponibilità. *È ormai un terreno pronto! Il silenzio, la periferia e una vita vissuta al margine, durata quarant’anni, gli hanno aperto gli occhi.*



*3° Periodo: È il momento della scoperta dell’iniziativa di Dio nella sua vita.*²⁴

Mosè giunge alla soglia della verità. Scopre il tesoro nascosto, la parola e la perla preziosa.²⁵ Mosè scopre tutto dopo quarant’anni di *solitudine!* «*Ietro*

²⁴ At 7,30-42.

²⁵ Mt 13,44-46.

gli concesse la scelta di fare quel genere di vita che voleva, e Mosè scelse la solitudine» (S. GREGORIO DI NISSA). La *solitudine* per ogni uomo è un valore fondamentale. È nella solitudine che, dopo lo scacco, si impara ad *aspettare, ascoltare Dio* che plasma il cuore dell'uomo in *un cuore che ascolta*, “*lēbh shomēā*”.²⁶ Ora davanti a Dio ci sta in umiltà chiedendo:

«Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovelto non brucia?»²⁷

«Signore che cosa significa tutto questo?».

Di fronte al rovelto ardente, Mosè *si meravigliò*. A 80 anni Mosè si fa prendere da quella capacità, che è propria dei bambini, di interessarsi a qualcosa di nuovo, di pensare che c'è ancora del nuovo. Quarant'anni di deserto hanno reso Mosè capace di leggere e ricevere *la novità di Dio*.

Mosè avrà pensato: Io sono un povero uomo fallito, ma Dio può fare qualcosa di nuovo! E

«*si avvicinava per vedere meglio*».²⁸

Mosè ormai è l'uomo purificato, maturo, aperto al nuovo. Quindi abbandona la comodità della pianura e comincia *la faticosa salita della montagna*. Lascia tutto per sapere *la verità*, che si porta dentro.

COSA ASCOLTA MOSÈ?²⁹

Dio lo chiama. Mosè si accorge che c'è *Qualcuno* che sa il suo nome, *Qualcuno* che si interessa di lui. Egli si credeva un *fallito*, ma *Qualcuno* grida il suo nome in mezzo al deserto: «*Mosè, Mosè!*».³⁰ È Dio che prende l'iniziativa. Mosè avverte che dev'essere veramente disponibile: «*Togliti i sandali!*».³¹ È come se Dio gli dicesse: *Non puoi venire a me per possedermi e incorniciarmi nei tuoi schemi e nelle tue categorie mentali. Non sei tu che devi integrare me nei tuoi progetti personali, ma sono io che voglio integrare te nel mio progetto di misericordia e di liberazione.*

Levarsi i sandali significa *camminare nell'incertezza*, non imporre a Dio il proprio passo, ma lasciarsi assorbire dal passo di Dio, dallo stile di Dio

²⁶ Cfr. 1Re 3,9.

²⁷ Es 3,3.

²⁸ At 7,31.

²⁹ Cfr. Es 3,4-6.

³⁰ Es 3,4b.

³¹ Es 3,5.

che gli dice: «... *il luogo sul quale stai è una terra santa!*».³² Il deserto maledetto, luogo di sciacalli e di desolazione è *terra santa* perché visitata da Dio, *luogo dove Dio si rivela*.

Mosè allora capisce che è *Dio che cerca lui e lo cerca dentro il groviglio spinoso della sua vita, là dov'è*. Mosè riteneva che Dio era uno per il quale bisognava fare molto: bisognava fare la rivoluzione, sacrificare la propria posizione di privilegio ... Ora Mosè comincia a capire che Dio è diverso, che è il Dio della misericordia che si pone accanto a lui fallito e dimenticato dai fratelli.

Ascoltando il testo di Esodo si comprende meglio la misericordia di Dio:

«7Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. 8Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l’Ittita, l’Amorreo, il Perizzita, l’Eveo, il Gebuseo. 9Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. 10Perciò va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”. *11Mosè disse a Dio: “Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?”.* *12Rispose: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte”».*³³

È Dio che *vede*, che *ascolta*, che *sente*, che *conosce*, che *si curva e scende*. Mosè riteneva prima che fosse lui l’unico a vedere, a sentire e che l’opera di riscatto del popolo schiavo fosse sua. Adesso il Signore gli ricorda: *sono io che vedo, sono io che sento, sono io che ti mando!*

Mosè si sente *afferrato*³⁴ completamente dalla mano di Dio e rimandato non per un’opera sua, *ma per l’opera di Dio*.

³² Es 3,5b.

³³ Es 3,7-12.

³⁴ Mosè si sente chiamato nella fede a risponde a colui che lo ha preceduto e chiamato con forza, che lo ha «*afferrato*», come afferma per parlare di sé Paolo di Tarso ed ogni cristiano (Fil 3,12). Questa forma verbale che Paolo usa – *katelh, mfgqh*n, congiuntivo aoristo passivo da *katalamba, nw* – è estremamente forte: non è un generico «*essere conquistato*» (traduzione CEI), ma indica appunto l’*essere preso, afferrato*. L’esperienza dell’Apostolo, come quella di Mosè, è quella di chi fuggiva e a un certo punto si è dovuto arrendere al suo inseguitore; possiamo paragonarla anche a quella del profeta Geremia, quando afferma: «*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre*» (Ger 20,7).

Che cosa ha capito Mosè?

Direi che Mosè ha capito l'iniziativa divina nella sua vita; ha capito che non è lui interessato a Dio, ma è Dio che è interessato a lui: questo è il principio fondamentale della “*bella notizia*” del Vangelo. Non siamo stati noi a cercare Dio, ma è Dio che cerca noi! Di conseguenza, non è Mosè che ha compassione del popolo, bensì è Dio che ha compassione e dà a Mosè come dono di partecipare a questa *sua compassione*. Si tratta di una vera e propria *Pasqua* per Mosè, un passaggio radicale: dal tempo in cui Mosè cerca Dio al tempo in cui Dio cerca Mosè. Da questo momento comincia per Mosè la vera *missione*.

Chiamato per la missione.

Dio coinvolge Mosè per manifestare al popolo la sua *misericordia*. Mosè per quarant'anni si è sentito consumare, bruciare lentamente dal silenzio che cancella i ricordi, e schiacciare dalla solitudine che uccide ogni speranza. Ora, in questa situazione, *l'elezione di Mosè è la risposta di Dio al grido del popolo*. La chiamata di Dio, infatti non lascia spazi per intimismi e spiritualismi devoti e inutili. Se Mosè è chiamato da Dio, questo evento si colloca al di dentro di *una prospettiva missionaria*.

La sua vocazione si riassume totalmente nell'impegno di una missione: «*Ora va io ti mando dal faraone ...*».³⁵ La storia di Mosè, dunque, ha subito una nuova svolta: ora è giunto il momento del ritorno in Egitto, perché Dio lo manda a trarre fuori Israele dalla sua schiavitù. Ogni persona umana è depositaria di una vocazione che viene da Dio; ed ogni vocazione ha sempre il significato di un impegno a vantaggio dell'umanità: *manifestare la misericordia di Dio*.

Di fronte a Dio che lo chiama, Mosè, invecchiato e reso sapiente dalla fatica della vita riesce soltanto a dire: «*Chi sono io per andare?*».³⁶ Alla proposta di Dio resiste mostrando *la sua inutilità*. Sembra che la chiamata lo abbia come inchiodato all'evidenza della sua inutilità. Dio gli risponde «*Io sono con te!*».³⁷ Ed è così che la missione di Mosè acquista la sua reale portata: essa non è altro che il frammento di un mistero in cui Dio stesso lo sta coinvolgendo, per raccontare la sua misericordia. Mosè parte per vedere i suoi fratelli.³⁸

³⁵ Es 3,10.

³⁶ Es 3,11.

³⁷ Es 3,12.

³⁸ Es 4,18.

Fedele nella condivisione.

Si diventa guida spirituale *facendo insieme la strada, condividendo l'asperità del cammino e gli imprevisti che il viaggio riserva*. Il pastore d'Israele è sempre Dio, che si serve di Mosè: «*Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e Aronne*». ³⁹ Mosè ha circa 80 anni quando Dio lo manda in Egitto a far uscire il suo popolo. Egli dovrà condurlo su quella montagna *per servire Dio* e potrà farlo *perché Dio è con lui e perché ormai conosce la strada*, come una *guida alpina* alla quale ci si affida non perché ha imparato il sentiero sulla carta geografica, ma perché ha percorso la strada fino alla vetta.

Questa dimensione di esperienza personale, questo sapere non per sentito dire, ma per acquisizione pratica e diretta è stato sempre apprezzato nella tradizione ebraica, come attestano alcuni racconti *midrâshici*. I Maestri d'Israele raccontano che Dio chiamò Mosè a occuparsi del suo popolo *perché è stato mite e buono con le pecore di Ietro*:

«Quando Mosè ... pascolava il gregge di Ietro nel deserto, un capretto scappò via da lui, ed egli lo inseguì fin quando giunse ad un luogo ombreggiato. Quando giunse al luogo ombreggiato, apparve uno stagno d'acqua e il capretto si fermò per bere. Mosè, fattosi vicino, disse: Non sapevo che tu eri fuggito perché avevi sete; tu devi essere stanco. Si mise quindi la bestiola sulle spalle e andò via. Allora Dio gli disse: Siccome tu pasci con misericordia il gregge di un mortale, ti assicuro che tu pascerai il mio gregge, Israele». ⁴⁰

Viva Israele e io muoia!

La tradizione rabbinica, interpretando i testi del *Deuteronomio* attraverso il *midrâsh*, ⁴¹ ci offre una lettura spirituale di come Mosè si è posto di fronte alla morte. Egli supplica il Signore perché non lo faccia morire e coinvolge tutto il creato in questa supplica. Il morire senza poter entrare nella terra promessa gli appare come una atroce sconfitta, difficile da accettare.

³⁹ Sal 77,21.

⁴⁰ *Shemôt Rabbāh*, 2,2-3.

⁴¹ **Midrâsh** (lett. Ricerca, interpretazione; plur. *midrashîm*; da *darâsh* "cercare", "domandare"): Metodo rabbinico di interpretazione delle Scritture. Genere letterario che caratterizza l'instancabile attività di indagine della parola rivelata - risultato di una ricerca, da cui poi deriva il senso di *storia*. È codificata nel **TaNaK**, e indica sia il metodo esegetico che la produzione letteraria relativa. I testi midrâshici sono stati composti tra il II e il XV secolo e.v. e possono essere di carattere *normativo* (*halachā*) volto a definire la legge e il comportamento od *omiletico* (*haggadā*) che cerca il senso della storia attualizzandola nella narrazione.

Ecco allora, nel *commento midrashico*, il Signore spiega a Mosè le ragioni della sua decisione e gli propone un'alternativa:

*«Mosè, due giuramenti ho pronunciato: uno è di far perire Israele per quello che ha commesso (erezione del vitello d'oro), l'altro è di farti morire e non lasciarti entrare nella Terra. Il giuramento relativo ad Israele è stato annullato grazie al tuo intervento perché mi dicesti: "perdonali!" Ed ora tu chiedi che di nuovo io annulli la mia volontà di fronte alla tua dicendomi: "Fa' che io passi (nella Terra promessa)?" Così afferra la fune del pozzo ai due estremi! Se tu vuoi che prevalga il "fa' che io passi" allora rinuncia all'invocazione "perdonali", se invece vuoi che prevalga il "perdonali" annulla il "fa' che io passi". Quando Mosè nostro maestro udì questo, disse: "Signore del mondo! Perisca Mosè e mille come lui, ma non si perda un'unghia di un solo uomo d'Israele!"».*⁴²

Da questo momento Mosè si riconcilia con la morte perché il popolo d'Israele viva. Allora Dio stesso si occupa della morte di Mosè. L'Eterno colse l'anima sulle labbra di Mosè e il profeta morì, nel bacio di Dio. Il Deuteronomio descrive il modo in cui muore Mosè con le parole: «*'al-pi Adonai - משכן תפלה*», che tradotte letteralmente significano: «*sulla bocca di Dio*», o «*per bocca del Signore*».⁴³

«Una voce dal cielo disse a Mosè: Mosè, è la fine, il tempo della tua morte è venuto. Ma Mosè rispose: Ti supplico, Signore, non mi abbandonare nelle mani dell'angelo della morte.

Dio allora scese dal cielo per prendere l'anima di Mosè e gli disse:

Mosè, chiudi gli occhi. E Mosè li chiuse.

Posa le mani sul petto. E Mosè le posò.

Adesso accosta i piedi. E Mosè li accostò.

Allora Dio chiamò l'anima di Mosè dicendole: Figlia mia, ho fissato un tempo di 120 anni perché tu abitassi nel corpo di Mosè. Ora è giunta la tua fine: parti, non tardare.

E l'anima: Re del mondo, io amo il corpo puro e santo di Mosè e non voglio lasciarlo.

Allora Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca. E l'anima di Mosè si rifugiò nell'alito di Dio che lo portò nell'eternità. Poi Dio pianse per la morte di Mosè, dicendo: "Chi sorgerà per me contro i malvagi? Chi si alzerà con me contro i malfattori?" (Sal 94,16). "Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia" (Dt 34,10).

I cieli piangevano e dissero: "L'uomo pio è scomparso dalla terra" (Mi 7,2a) e la terra pianse e disse: "Non c'è più un giusto fra gli uomini" (Mi 7,2b).

⁴² *Midrâsh Devarîm Rabbâh*, 7,11.

⁴³ Dt 34,5.

Quando Giosuè cercò il suo maestro e non poté trovarlo, pianse e disse: “Salvami, Signore! Non c’è più un uomo giusto; sono scomparsi i fedeli tra i figli dell’uomo” (Sal 12,1)».

Per la riflessione personale: in quale di queste tre tappe mi trovo io?

- Dove sono, in quale tappa della vita di Mosè mi trovo, in quale *quarantennio?*
- Qual è l’elemento caratteristico della mia esperienza attuale: la gioia, l’euforia, l’entusiasmo, oppure l’arezza e la stanchezza, oppure la rassegnazione?
- La carità pastorale mi porta ogni giorno a chinarmi sui più deboli con un’attenzione che diventa espressione di umiltà, riconoscenza e conversione?
- Come vivo la tenerezza di Dio nei confronti della comunità a cui sono stato mandato?

Per la preghiera personale, il Salmo di Mosè:⁴⁴

«²In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso; difendimi per la tua giustizia.

³Tendi a me il tuo orecchio, vieni presto a liberarmi. Sii per me una roccia di rifugio, un luogo fortificato che mi salva.

⁴Perché mia rupe e mia fortezza tu sei, per il tuo nome guidami e conducimi.

⁵Scioglimi dal laccio che mi hanno teso, perché sei tu la mia difesa.

⁶Alle tue mani affido il mio spirito; tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.

⁷Tu hai in odio chi serve idoli falsi, io invece confido nel Signore.

⁸Esulterò e gioirò per la tua grazia, perché hai guardato alla mia miseria, hai conosciuto le angosce della mia vita;

⁹non mi hai consegnato nelle mani del nemico, hai posto i miei piedi in un luogo spazioso.

¹⁰Abbi pietà di me, Signore, sono nell’affanno; per il pianto si consumano i miei occhi, la mia gola e le mie viscere.

¹¹Si logora nel dolore la mia vita, i miei anni passano nel gemito; inaridisce per la pena il mio vigore e si consumano le mie ossa.

¹²Sono il rifiuto dei miei nemici e persino dei miei vicini, il terrore dei miei conoscenti;

chi mi vede per strada mi sfugge.

⁴⁴ Sal 31,2-25.

¹³*Sono come un morto, lontano dal cuore; sono come un coccio da gettare.*

¹⁴*Ascolto la calunnia di molti: «Terrore all'intorno!»,
quando insieme contro di me congiurano, tramano per togliermi la vita.*

¹⁵*Ma io confido in te, Signore; dico: «Tu sei il mio Dio, ¹⁶i miei giorni sono nelle tue mani».*

Liberami dalla mano dei miei nemici e dai miei persecutori:

¹⁷*sul tuo servo fa' splendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia.*

¹⁸*Signore, che io non debba vergognarmi per averti invocato;
si vergognino i malvagi, siano ridotti al silenzio negli inferi.*

¹⁹*Tacciano le labbra bugiarde, che dicono insolenze contro il giusto con orgoglio e disprezzo.*

²⁰*Quanto è grande la tua bontà, Signore!*

La riservi per coloro che ti temono, la dispensi, davanti ai figli dell'uomo, a chi in te si rifugia.

²¹*Tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini;*

li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dai litigi delle lingue.

²²*Benedetto il Signore, che per me ha fatto meraviglie di grazia in una città fortificata.*

²³*Io dicevo, nel mio sgomento: «Sono escluso dalla tua presenza».*

Tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera quando a te gridavo aiuto.

²⁴*Amate il Signore, voi tutti suoi fedeli; il Signore protegge chi ha fiducia in lui*

e ripaga in abbondanza chi opera con superbia.

²⁵*Siate forti, rendete saldo il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore».*

Proseguono le lezioni della scuola di formazione teologica

di Gian Marco Capecchi e di Giancarla Montali (da Ancora Online)



Sono iniziate le lezioni della Scuola Di Formazione Teologica Diocesana diretta da **Don Gian Luca Pelliccioni**: ogni Venerdì dalle 19 alle 22 nelle Aule dei Padri Sacramentini in San Benedetto del Tronto.

Numerosi gli iscritti per i 3 anni di corso, il 44mo, da quando la Scuola iniziò la sua attività per opera di P. Giuseppe Crocetti, insigne biblista che anche oggi vi insegna: Sacre Scritture, Antico e Nuovo Testamento.

Animati da entusiasmo e desiderio di conoscenza nel cammino della fede, gli alunni di varie età si sono ritrovati in una esperienza di vita e di fede.

Approfondire le ragioni della propria fede per viverla coerentemente nei luoghi che gli sono propri: il lavoro, la famiglia, l'economia, la scuola, questo è l'invito del nostro **Vescovo Bresciani** e dei nostri **parroci**.

I Docenti:

Teologia Morale: *Mons. Bresciani Carlo*

Sacra Scrittura: *Crocetti P. Giuseppe*

Teologia Fondamentale: *Don Gian Luca Pelliccioni*

Dogmatica: *Bruni don Lorenzo*

Sacramentaria: *Bartolomei don Pier Luigi*

Dogmatica: *Ifeme don Vincent*

Storia della Chiesa: *Magnanimiti Rosina*

Antropologia Teologica: *Rosati don Gian Luca*

Patrologia: *Pasqualetti Tito*

Religioni: *Perotti Giancarla*

Catechetica: *Benigni Francesca*

Teologia dell'Arte: *Carini don Giorgio*

Liturgia: *Gricinella Margherita*

I corsi attivi in questo anno accademico

- **Antropologia Teologica**
- **Ecclesiologia**
- **Sacra Scrittura I anno AT**
- **Sacra Scrittura II – III anno NT**
- **Storia delle Religioni – corso opzionale**
- **Storia della Chiesa**
- **Catechetica – corso opzionale**
- **Teologia Fondamentale**
- **Teologia Morale Fondamentale**
- **Teologia Morale Speciale – Matrimonio e Famiglia**
- **Sacramentaria**
- **Liturgia**
- **Ecumenismo e dialogo interreligioso**

Inaugurazione dell'Anno Accademico

Gli alunni del II anno

Ieri sera la nostra scuola di formazione teologica ha avuto la grazia di inaugurare l'anno accademico 2017-2018 insieme al vescovo Carlo e a don Enrico Brancozzi, Preside dell'Istituto Teologico Marchigiano. Eravamo un bel numero di studenti nell'aula

in cammino nella fede tra le insidie, le fatiche e le asperità del momento attuale. La fede è un dono che ci è dato – ha ben introdotto il vescovo -, ma bisogna entrare dentro la fede e abbiamo bisogno di riflessione per capire cosa Dio ha da dire a noi oggi.



magna dei Padri Sacramentini insieme con i docenti della scuola e diversi presbiteri della diocesi.

La scelta del tema dell'inaugurazione ci è apparsa subito concreta e stimolante: **“La chiesa madre – Risorse e sfide della comunità cristiana del nostro tempo”** in linea con la lettera pastorale del nostro vescovo, focalizzata proprio sul popolo di Dio

Don Brancozzi ci ha offerto davvero un'abbondanza straordinaria di riflessione. Oggi la chiesa, il popolo di battezzati, si trova ad affrontare tre criticità, diremmo in termini correnti. Sospinti dalla fede, le criticità le definiamo sfide, ognuna delle quali apre l'orizzonte alla possibilità di mettere in campo delle risorse.

La prima sfida è quella di una



Il Vescovo consegna i diplomi di Formazione Teologica agli alunni che hanno completato il triennio di studi.

rinnovata missionarietà. Oggi la missione evangelizzatrice è un'urgenza della chiesa e il pontificato di Papa Francesco è fortemente marcato da questa visione, la visione di una chiesa in uscita e missionaria. Profeticamente, nell'intervento alle Congregazioni Generali che il cardinale Bergoglio tenne prima di essere eletto papa, egli commentava il brano della Apocalisse "Io sto alla porta e busso" (Ap. 3,20) come Gesù che bussava alla porta della chiesa desideroso di uscire fuori per incontrare il Suo popolo. L'urgenza evangelizzatrice scaturisce dalla "rottura della trasmissione generazionale della fede nel popolo cattolico" (EG 70) dovuta a una molteplicità di fattori, tutti concorrenti in varia misura a interrompere la trasmissione della

fede.

Non si tratta di problemi inediti, tuttavia, considerato che la chiesa primitiva crebbe in ambiente politeista, ostile e crebbe malgrado avesse talvolta uomini inadeguati.

La seconda sfida è quella della sinodalità. Camminare insieme, essere una comunità in cui tutti mettono a disposizione doni e carismi e si sostengono a vicenda nei diversi ministeri e servizi sta alla base dell'evangelizzazione. La sinodalità, cioè la comunione concreta nel popolo di Dio, costituisce il fondamento ecclesiale della missionarietà. E' la forza della vita fraterna, nutrita dai sacramenti. Molto più oggi che in altri tempi c'è bisogno della sensibilità e dei doni spirituali e umani di ciascuno per accorgersi delle urgenze e

collaborare per cercare di mettervi riparo.

La terza sfida è vivere la fede in un tempo di transizione. Professare la fede diventa una sfida in un tempo in cui è ben incardinato il mito della giovinezza e si è affievolito il senso del valore di essere adulti, cioè di fare delle scelte e di avere un ruolo preciso.

Diventa inoltre impegnativo professare la fede e testimoniarla alla nuova generazione di giovani che secondo il sociologo Franco Garelli si differenzia in relazione alla vita cristiana, o più in generale religiosa, in diverse tipologie: gli “alieni” mai iniziati a una vita religiosa (12%); i “secolarizzati” (21%) che ricevuta una formazione religiosa l’hanno poi abbandonata; gli “intermittenti” (45%) che vanno in chiesa solo alle feste comandate o in occasioni speciali, non sono neanche cristiani della domenica; i “naufraghi” (10%) quelli che passati per la secolarizzazione tornano alla fede, ma non sono ancora stabili; e infine, fanalino di coda, i “convinti” (12%), cristiani consapevoli, che fanno parte di un gruppo, di un movimento o dell’oratorio.

Le risorse da mettere in campo dinanzi a queste sfide sono il recupero delle parrocchie e dei movimenti come luoghi di formazione alla fede, il ritorno a un annuncio esplicito del vangelo e la restituzione alla famiglia del suo ruolo di centralità nella trasmissione della fede.

Stiamo diventando consapevoli, forse a poco a poco, che siamo una minoranza che testimonia il Signore risorto. Non per questo però una piccola comunità che opera come lievito della massa perde di efficacia perché è piccola.

Per fede crediamo che Dio opera nella chiesa e nel mondo! Lo abbiamo visto della nostra vita e delle nostre comunità, ce lo raccontano prima ancora i nostri genitori e i nostri nonni, ce lo tramandano gli apostoli, i padri della chiesa e i santi e ce lo ripete lo Spirito Santo nei nostri cuori con una voce sempre nuova!

Dio opera anche attraverso questa scuola di formazione teologica. Ci aiuta ad evangelizzare prima di tutto noi stessi, per essere in grado di servire la chiesa dove essa ci chiama.



Recensione
di don Lorenzo Bruni

Enrico Brancuzzi, “Un popolo nella storia. Introduzione alle questioni ecclesiologicalhe del Concilio Vaticano II”, Cittadella editrice, Assisi, 2015 pp. 319.

La ricezione del Vaticano II nella Chiesa dei nostri tempi non è ancora stata completata. Molti sono stati i passaggi e gli sforzi compiuti dai Pontefici e dai Vescovi nell’ultimo scorcio del secolo scorso e in questi quasi due decenni del nuovo millennio. Al cuore della Comunità dei credenti sono, oggi come mai, urgenti e vivide alcune sfide, che occupano il campo d’indagine e i tempi di approfondimento delle diverse scienze teologiche. Prima fra tutte l’ecclesiologia, che proprio dall’Assise conciliare muove i suoi passi nella pubblicazione del Professor don Enrico Brancuzzi, Preside dell’Istituto teologico marchigiano (poi Itm) dal 29 settembre 2016.

Don Enrico Brancuzzi ha conseguito il Baccalaureato in teologia nel 1998 presso l’Istituto Teologico Marchigiano. Nel 2000 è stato ordinato presbitero per la Diocesi di Fermo e nello stesso anno ha conseguito la licenza in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma. Nel

2004 ha difeso la tesi dottorale presso l'Hochschule Sankt Georgen a Francoforte sul Meno e sempre dal 2004 insegna teologia dogmatica presso l'Itm.

Lo studio portato avanti dall'Autore, che certamente prende le mosse dall'insegnamento affrontato in classe con gli studenti, parte da un approfondimento di quello che è stato il Concilio per la Chiesa del XX secolo, in quanto momento fondativo del nuovo pensiero ecclesiologico cattolico, che occorre sempre chiarificare e mettere in dialogo con i pronunciamenti che il Magistero ordinario del Papa e dell'Episcopato tutto ha prodotto nei decenni successivi alla promulgazione delle Costituzioni dogmatiche, e degli altri documenti.

Difatti si passa prima a evidenziare la figura e l'opera dei due Pontefici santi, Roncalli e Montini, che del Vaticano II sono stati profeta e interprete, quindi a descrivere la genesi, il significato e la portata delle due grandi *Cartæ magnæ* dell'ecclesiologia, che sono *Lumen Gentium* e *Gaudium et spes*. Anche i termini, che vengono evidenziati, aiutano lo studioso a focalizzare la natura dei due documenti, come ad esempio l'uso della categoria di "Popolo" per caratterizzare la fisionomia della compagine ecclesiale, o quello dell'aggettivo "pastorale" per definire la percezione che della seconda Costituzione ebbero gli stessi Padri, e che resta fondamentale per tradurre e non tradire quanto essi vollero consegnarci con la stessa.

Sinodalità, Comunione, mondialità, mondanità, Presbitero, Parrocchia... temi scelti e affrontati nell'argomentazione sistematica del testo, che tiene continuamente presente le mutate condizioni culturali, sociali, economiche del cinquantennio seguito al Concilio, nonché l'anelito di rinnovamento e conciliazione con la Tradizione che esso volle suscitare nella Chiesa degli anni sessanta, ma che ancora oggi, seppur con diverse sfumature, chiama a raccolta i consacrati come i laici, nella nuova evangelizzazione, che libera da schemi precostituiti e impegna in un lavoro gomito a gomito, che responsabilizza e dà gioia.

Certamente la lettura del volume, integrata con le vive pagine degli stessi documenti del Vaticano II, aiuta chi è chiamato a un approfondimento teologico della materia ecclesiologica ad acquisire un corretto uso del linguaggio che fuoriesce dalla mentalità conciliare. Invita a sposare quella visione "dal basso", tanto cara a Bergoglio, che inibisce l'apprendimento clericalizzante, il quale fuorvierebbe dalla conoscenza di un'autentica fede in Cristo, favorendo invece una fruttuosa coesione tra i diversi operatori della pastorale, nel "già e non ancora" del tempo presente, unico "luogo" veramente teo-logico.



Letture consigliata

Volentieri invitiamo alla lettura dell'ultima e recentissima fatica del nostro caro docente P. Crocetti "Matrimoni e famiglia nella Bibbia. Insegnamenti, amori e storie di vita". Di seguito riportiamo la premessa contenuta nel suo libro (edizioni Centro Eucaristico) come contestualizzazione nell'oggi del cammino della Chiesa.

Ricordiamo che l'autore pubblica settimanalmente il commento continuato ai Vangeli sul sito della nostra scuola www.scuoladiformazioneteologica.it.

«La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amori e di crisi familiari fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza ma anche con la forza della vita che continua, fino all'ultima pagina dove appaiono le nozze della Sposa e dell'Agnello»(Amoris letitia, 8).

Giuseppe Crocetti, biblista, ci aiuta a ripercorrere – in modo rapido ed essenziale – la storia di tante coppie e famiglie che troviamo nella Bibbia, da cui scaturisce un'immagine di una vita familiare vera, terrena e concreta, quella in cui l'amore e l'ideale convivono con le sfide della fede e delle difficoltà di ogni giorno.

Papa Francesco ci ricorda che “non si può comprendere pienamente il mistero della famiglia se non nella luce dell'infinito amore del Padre, che si è manifestato in Cristo, il quale si è donato sino alla fine ed è vivo in mezzo a noi” (*Amoris letitia*, 59).

Questo studio, riproponendo i testi salienti dell'Antico e del Nuovo Testamento sull'amore e la famiglia (seguendo l'ordine dei libri così come li troviamo nella Bibbia), vuole aiutare il lettore a cogliere questa luce che illumina la storia e le vicende non solo di questi protagonisti del passato, ma anche del nostro presente.

Da Febbraio la Scuola propone aperto a tutti,
iscritti e non iscritti, un corso a scelta fra
Catechetica e Storia delle Religioni.
Tutti i venerdì in calendario dalle 21:15 alle 22.

Per maggiori informazioni e per l'iscrizione:
www.scuoladiformazioneteologica.it

DOVE SIAMO

Piazza Sacconi, 1 - 63074, San Benedetto del Tronto (AP)
Telefono (*segreteria curia*): 0735 581855 - Cell. 333.1227777
Orario: dalle 10 alle 13 – dalle 16 alle 18
Email: info@scuoladiformazioneteologica.it

Le lezioni vengono ospitate presso le aule dei Padri Sacramentini, cortile interno del
“Santuario dell’adorazione”. Via F. Crispi, 22, San Benedetto del Tronto (AP)

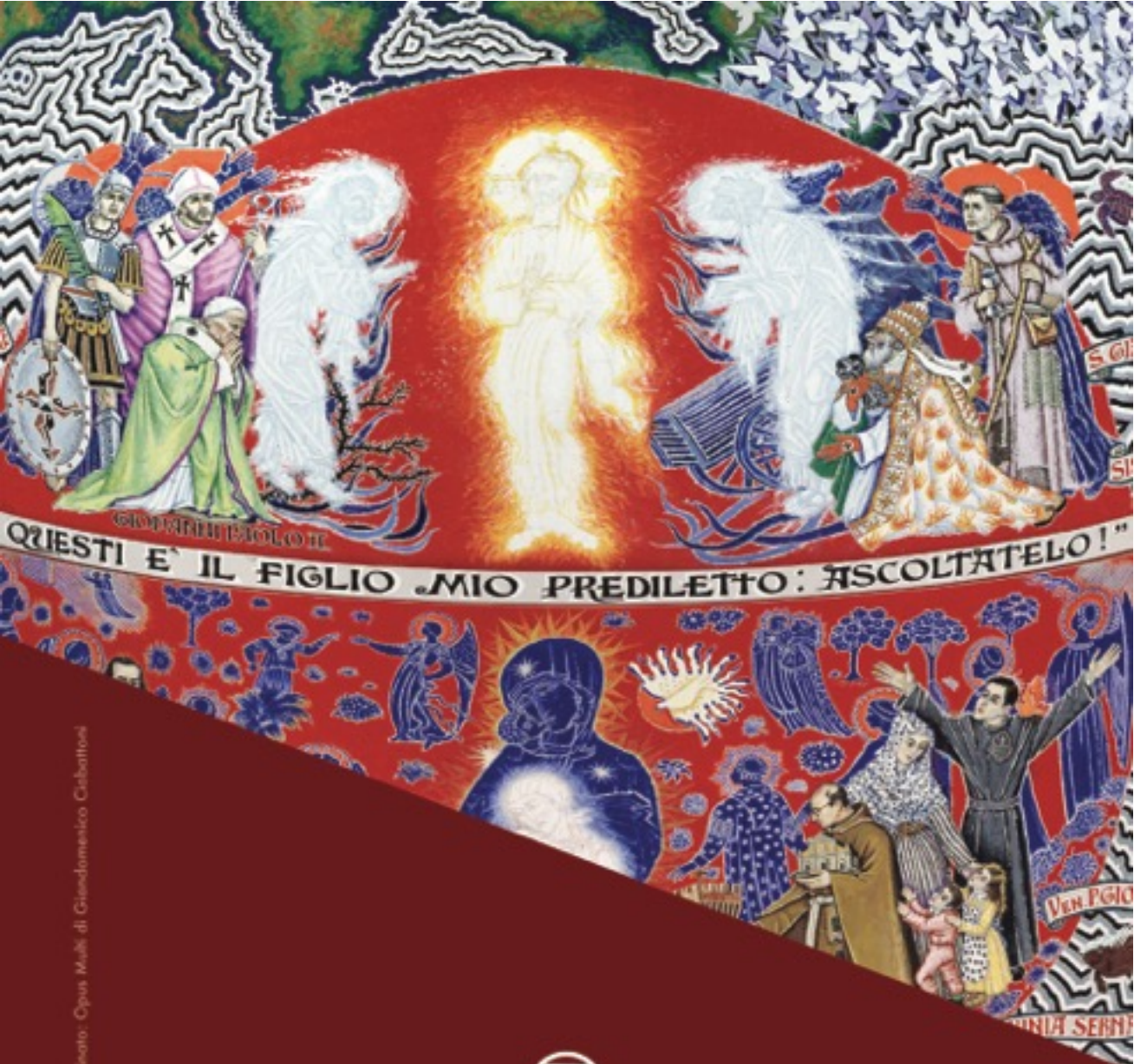


grafico e impaginato. Opus Multi di Giandomenico Calabro



FORMAZIONE TEOLOGICA

PERIODICO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto

www.scuoladiformazioneteologica.it